

Cesare Vietti

Figlio mio ho fatto un sogno

Lettera a un ragazzo down

PRESENTAZIONE

Ti chiederai, caro Cesare, perché noi Lions abbiamo voluto pubblicare il tuo libro "Ho fatto un sogno, lettera ad un ragazzo down".

E' semplice: vogliamo far conoscere a tutti il più bei service per dare un'opportunità ai giovani.

Caro Cesare, mi ricordo quando è nato Lele. Tu eri un Lion, insieme eravamo nel club di Vigevano, a quel tempo l'unico in città. Ora quel club si chiama Host, poi sono nati altri quattro club, tutti pronti a servire lionisticamente ed a diffondere l'etica lionistica.

Tu, in occasione della nascita di Lele, decidesti di abbandonare il club per dedicare tutto tè stesso al tuo bambino, per offrire a lui un mondo diverso da quello che la società offre ai down. In tutti questi anni hai sognato di poter cancellare dal tuo Lele il suo handicap. Hai sognato, lavorando intensamente al suo fianco con tua moglie ed i tuoi figli, di potergli garantire tutte le possibilità che posseggono oggi i ragazzi della sua età. Debbo dire che ci sei riuscito. Hai compiuto non soltanto un service eccezionale, ma hai realizzato un miracolo.

Oggi Lele è un giovane come tutti gli altri, in grado di affrontare la vita, sapendo scegliere la propria strada e capace di decidere personalmente.

Non prendertela quando Lele non accetta più le tue scelte. Ora hai anche fare con un uomo: non più decisioni unilaterali ma scelte concordate. E tutto ciò per la tua tenacia, per la tua volontà, per l'amore che hai saputo dargli.

Grazie a tè, caro Cesare, abbiamo tutti noi compreso che cosa significhi realizzare un service. Abbiamo capito che bisogna avere la fede, l'amore, la forza, la volontà di realizzarlo.

Ricordiamoci, amici Lions, che non occorre portare il distintivo per sentirsi veri Lions, ma è indispensabile aver presente in ogni momento l'etica e gli scopi del Lions Club, come del resto ha fatto il nostro Cesare.

Caro Cesare, penso con queste parole di aver soddisfatto la tua curiosità di voler conoscere il perché della pubblicazione del tuo libro da noi, Lions di Vigevano.

Franco Segù

Presidente Distrettuale Commissione Pari Opportunità per i Giovani.

Cesare Vietti

Ragazzo mio, ho fatto un sogno!

A mio figlio down

a Maria, Cesara,
Simona, Gualtiero,
Gianalberto

Io non so rendermi ragione, Gabriele figlio mio, del motivo che mi ha spinto a rivolgermi ancora direttamente a te dopo il nostro primo colloquio... pubblico, avvenuto tempo fa attraverso quel modesto "libretto" dal titolo "Benvenuto in famiglia", nel quale ti ho voluto ricordare i momenti più belli della tua vita nella nostra famiglia, da quando sei nato, fino al giorno in cui, dopo 26 anni, ti ho visto uscire dall'aeroporto di Milano con al collo le medaglie che avevi conquistato nel nuoto alle Olimpiadi Speciali che si sono svolte nel 1999 negli Stati Uniti; tu ragazzo down, accolto come un campione vero dagli striscioni che i tuoi fratelli ed i tuoi nipoti avevano approntato proprio all'uscita delle porte scorrevoli dell'aerostazione milanese, tu, ragazzo disabile, con le lacrime agli occhi in riconoscenza di ciò che lo sport aveva fatto per te contro la tua trisomia 21. E sono ancora qui a parlarti con il cuore che trema per l'emozione di quei giorni, ma soprattutto con quella inesauribile gioia che provo quando tu ed io siamo vicini, quando ci basta uno sguardo per comprenderci e quando ventisette anni di vita insieme si sgranano all'interno del nostro animo, riconoscenti entrambi per quanto profondo ed appagante è stato il nostro reciproco affetto. Ti scrivo, Gabriele, perché dall'ultimo nostro colloquio attraverso le pagine di quel nostro "libretto", sento oggi il bisogno di raccontarti, in nome della nostra intimità (la quale forse sta assumendo sfumature in fase di una presunta e per me "strana" mutazione), alcuni episodi che direttamente o indirettamente ti vedono protagonista e che, ne sono certo, assumeranno dentro di te un significato che ti farà pensare a tutti noi che siamo la tua famiglia e che ti vogliamo dare tutto il nostro bene. Perché tu, Gabriele, sei un ragazzo down che ha trovato nello sport e nella famiglia il suo modo di combattere e di vincere per se stesso e per tutti noi la sua disabilità, perché sei ormai vestito di un abito che ti consente di essere di esempio nello sport ad altri ragazzi che soffrono la tua stessa disabilità, perché è stato lo sport, proprio lo sport, che ti ha elevato in una maturazione che noi della tua famiglia non avremmo mai immaginato, perché nello sport sei diventato quel te stesso che la mamma, io ed i tuoi fratelli abbiamo sempre fortemente desiderato. Edmonton, agosto 2001: ai Campionati del Mondo per disabili fisici Lorenzo Ricci, un giovane spezzino che dieci anni fa aveva perso la vista in un incidente stradale, ha vinto la medaglia d'oro nei 100 metri piani, legato, mano nella mano, al suo accompagnatore, Nicola Vangeli, un ragazzo di 19 anni, che si è dedicato all'atletica leggera in funzione del suo amico disabile e che addirittura ha forse rinunciato, per poter stare a fianco del suo amico disabile e per aiutarlo a vincere con lo sport la sua sfortunata cecità, ad un futuro tutto suo di campione. Una medaglia d'oro, Gabriele, quella conquistata dal centometrista italiano ad Edmonton, che vale la tua vinta alle Olimpiadi nel North Carolina nei 25 metri stile libero di nuoto e che sta a confermare una volta di più quanto riesca a giovare l'acquisire allora che rendono sì merito alle capacità agonistiche ed atletiche ma addirittura conferiscono equilibrio e maturazione a coloro ai quali la vita è sempre stata o è diventata difficile per una qualsiasi disabilità fisica o mentale. Quando ti ho letto il resoconto giornalistico dell'impresa mondiale dell'atleta italiano, tu mi hai detto: "Avranno suonato l'inno italiano per lui, come quello che è stato suonato per me in America e che spesso dentro di me risento, portandomi di nascosto la mano al cuore come in quel giorno di podio". Ma sei ancora un ragazzo down? o forse no? Ed ora, Gabriele, ti voglio raccontare un altro episodio che mi conduce nell'ambito di una valutazione che chiama direttamente in causa i tuoi rapporti con me, e che pare sottopormi ad un tuo giudizio ed a quello di coloro che ci vogliono bene; e ciò alla ricerca di quel me stesso che sta perdendo di vista quegli orizzonti ai quali sempre abbiamo mirato uno accanto all'altro. Non ti devi stupire, dunque, delle mie parole, anche se possono suonare stonate all'interno di una famiglia come la nostra, che vive e divide felicemente con te la sindrome di down, anche se certi miei pronunciamenti in alcune occasioni, forse perché mal pronunciati, hanno assunto il sapore di un mio esasperato ed ingiustificato egoismo, camuffato, come afferma qualcuno dei nostri, dai sentimenti di amore e di affetto che legano da sempre te e me. Fiuggi, luglio 2001. Campionati Italiani Special Olympics per i ragazzi disabili. Oltre 1000 atleti iscritti alle più disparate discipline, alla ricerca di un sollievo ai loro problemi legati all'handicap, si sono confrontati gli uni con gli altri e tutti per conquistare una medaglia ed un riconoscimento, così come avviene nell'agonismo sportivo, quello dei grandi, quello dei campioni. Non appena giungo nella località termale, dove ogni cosa sembra odorare di un fermento umano di eccezionale intensità e dove per le strade è tutto un dilagare di ragazzi nelle più colorate divise sociali che portano nomi ricchi di significato e di dolore, raggiungo i campi di calcio a 5 per assistere ad una gara alla quale

partecipi anche tu, Gabriele, che ormai hai lasciato il nuoto ma senza perdere occasione per essere in mezzo ai tuoi compagni di sport, ora che fai parte di una associazione sportiva per disabili dal nome "I Quadrifogli", fondata nella nostra città, proprio dopo i tuoi successi alle Olimpiadi che si sono svolte nel 1999 negli Stati Uniti. Mentre cerco di prendere posto sulla tribunetta fiancheggiante il terreno di gioco, un episodio per me sorprendente si verifica in campo dove sono di fronte due formazioni del sud dell'Italia. Ad un tratto la mia attenzione viene improvvisamente attratta da una eccezionale acrobazia che un giocatore effettua sul campo di gara. Mi fermo sorpreso, mi guardo intorno, e mi chiedo se ho sbagliato luogo, se per caso io sia finito ad assistere ad una gara di ragazzi cosiddetti normali e non ad una gara di giovani disabili. Non mi era mai accaduto, accompagnando tè, Gabriele, ai tornei del calcio, di assistere ad un gesto atletico così coordinato, così elegante, così tecnico, così perfettamente riuscito. Avevo sempre ammirato la buona volontà di chi era impegnato nelle gare calcistiche, lo sforzo fisico che ciascuno dei giocatori effettuava per riuscire ad emergere sul diretto avversario, ma non mi era mai capitato di assistere ad una giocata di quella spettacolarità. Mi siedo in tribuna e non riesco più a staccare gli occhi da quel ragazzo che fa cose stupende, che gioca a calcio da consumato professionista. La sua squadra naturalmente vince con largo margine ed io continuo ad osservare ogni suo movimento, come se dentro di me sentissi una sensazione strana che mi spingeva ad avvicinarlo, a conoscerlo, a parlargli. Sono stupefatto, sorpreso, addirittura commosso. Ma come può essere un disabile quel giovane, carnagione scura e capelli nerissimi, rapido nei movimenti, così coordinato (perché è soprattutto la coordinazione quello che manca ai ragazzi meno fortunati), così "normale", che si muove su un campo di calcio come un professionista di prim'ordine? Eppure, Gabriele, gli esempi non mancano, a partire da tè che giochi a tennis e che scii in modo ammirevole, come se una mano fatata ti avesse scrollato di dosso quella disabilità permanente che ha condizionato il tuo sviluppo mentale e fisico. Ed ancora non riesco a cancellare dalle memoria, mentre osservo le prodezze di quel calciatore, il momento magico di quell'impresa che in una vasca anonima del North Carolina ti aveva consentito di giungere primo al traguardo nella finale olimpica di nuoto, mentre io dai bordi della tribunetta sovrastante la piscina, ormai con una mano sugli occhi, dopo averti parlato ed incitato mentre eri sui blocchi di partenza cercavo di nascondermi a quella realtà che per me era qualcosa che mi pareva di non riuscire a sopportare e che mi soffocava in gola. E torno al torneo calcistico di Fiuggi. Attendo la fine della gara e mi avvicino all'uscita dei campi di gioco. Ecco, Alessandro (questo è il suo nome) è lì, vicino a me. E un ragazzone, il volto pulito, lo sguardo concentrato su qualcuno che non capisco chi sia, sembra che cerchi un interlocutore. Guarda fisso nel viso un uomo distinto che è il suo allenatore, sembra che cerchi in lui qualcosa. Tace, però. Poi scompare negli spogliatoi senza profferire parola. "Sì, purtroppo è un ragazzo disabile - mi dice poco dopo quel signore distinto che fa il suo allenatore e che io avvicino. Scopro che è un medico chirurgo, prestato per l'occasione al ruolo di tecnico. Si chiama Paolo Iudici - Alessandro è stato colpito da sordità acuta fin dalla nascita. Porta un apparecchio acustico ma la sua menomazione ne ha condizionato parzialmente lo sviluppo psichico. Ha 21 anni ed ha il calcio nel sangue. Noi siamo di Gela, la nostra associazione si chiama Orizzonte. Alessandro non sente e comprende chi gli parla solo attraverso il movimento delle labbra. Ha un cellulare ma lo usa soltanto per inviare o ricevere messaggi. E un ragazzo eccezionale, buono, generoso, che nel calcio ha trovato il modo di esprimere tutto se stesso. A casa da noi lo vogliono squadre di categoria, ma la sua sordità ne impedisce il tesseramento. Da qui la sua tristezza. E un ragazzo molto solo, gioca come se intorno non avesse nessuno, ma non impreca alla sua disabilità, la tiene dentro di sé, senza mai lamentarsi, accettandosi per quello che è. "Eppure non è solo - aggiunge il presidente di Orizzonte, Natale Salucci, che nel frattempo si è avvicinato a noi - Vive in famiglia (il padre è custode in una scuola di Gela), noi gli vogliamo bene, gli siamo vicini, ma non c'è nulla da fare: la solitudine è la sua compagna preferita. Sembra perseguitato dall'immagine non positiva della sua sordità e ciò lo porta ad isolarsi, a cercare in se stesso qualcosa che sembra non trovare ed allora si rifugia nel silenzio fisico del più amaro distacco da ogni cosa che lo circonda, anche dal gioco del calcio che pur ama sopra ogni cosa". Ascolto, mentre continuo a osservare da lontano Alessandro che nel frattempo è uscito dagli spogliatoi e s'aggira da solo nella zona del riposo. Da solo, ma perché? Gabriele, io sono certo che tu non ti sei mai sentito solo, sia perché la tua famiglia si a stretta a barriera intorno a

tè, fin dal giorno in cui sei nato ed il pediatra che ti aveva per primo visitato mi aveva partecipato i suoi dubbi sulla tua normalità, sia perché, dentro di tè, fin da quando la mamma con la sua determinazione aveva deciso che tu saresti stato cresciuto allo stesso modo in cui erano stati allevati le tue sorelle ed i tuoi fratelli, hai sentito di appartenere al mondo. Ma che cos'è dunque la solitudine per i ragazzi meno fortunati ed in particolare, per i loro familiari? E' forse quella di un genitore che avverte la tristezza di un evento che gli ha cambiato la vita ma che io, proprio perché padre di un figlio come te, non voglio in alcun modo accettare, pur in presenza di momenti che affannano, che condizionano, che pongono nella condizione di cercare soltanto in te la forza di reagire. Ma io sono davvero solo, quando sento dentro di me l'affanno di sentirmi diverso in riferimento ad un recente passato, perché stoltamente credo diverso il tuo comportamento nei miei confronti? Vedi, Gabriele, il significato di solitudine per me, che sono padre di cinque figli e che provo la gioia di essere circondato da otto nipoti, non è di semplice formulazione né tanto meno appare, per quanto riguarda la mia persona, di facile interpretazione. Ma chi si sente solo in mezzo agli altri, se la solitudine è un sentimento intimo e estremamente personalizzato? Forse chi di tutto ciò che lo circonda riesce soltanto a farne una componente limitativa per il suo modo di vivere alla giornata, oppure chi non è in grado di percepire tutto ciò che il mondo intero a lui può offrire di appagante e di istantaneo. Parrebbe di trovarsi in presenza di uno di quei paradossi che sono cari a scrittori come Jack Kerouac, l'autore di "On the road", il quale odiava rimanere solo, tanto da affermare "non voglio parlare contro le cose, voglio parlare per le cose", quasi propendesse a reperire ad ogni costo quella certa "cosa" in se o intorno a se che gli facesse compagnia contro la solitudine della sua anima. Oppure come ha scritto Giacomo Leopardi: "la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventù;... ravvalora e rimette in opera l'immaginazione" anche se l'immaginazione si affianca alla solitudine come una compagna che spesso genera illusioni o fa da sfondo a scenari che sono irreali, se non addirittura astratti e fuori da ogni più logica regola di vita. E poi, Gabriele, che cos'è la solitudine, pur io non ritenendola uno stato dell'animo temporaneo e come tale superabile in presenza delle situazioni che contingentemente appaiono lusinghiere, quando è il mondo intero che ci circonda con tutte le sue contraddizioni, spesso con tutte le sue sorprese e conduce a incidere dentro a ciascuno quel senso di povertà silenziosa che è forse di tutti e che affiora soprattutto quando ci si immagina di essere in preda dell'abbandono che soffoca se proviene da chi è caro? Insomma esiste o non esiste la solitudine? Eppure mi sono accorto da qualche tempo che la solitudine è per me una compagna fissa, un qualcosa che fa parte di quegli stati d'animo che non si scontrano superficialmente nell'io e che sembrano incarnarsi radicalmente dentro, come qualcosa di infinitamente e tristemente duraturo. Ma perché io provo solitudine? Io che sono un padre felice e che ho un figlio come tè? IO, io, io...: ecco la rivisitazione personalizzata all'estremo di ciò che accade o che è accaduto e che puntualmente io voglio che si ripeta. Ma da parte mia pronunciare quell'"io", così come lo intendo, è un modo per essere sempre più vicino, e oggi più che mai, a tè, Gabriele, dolcissimo ragazzo down, nella speranza di poterci scambiare affetto alla stessa maniera di come è sempre accaduto in passato. Almeno così io mi auguro con tutto me stesso. Perché sono "io" il tuo fortunatissimo padre, sono io che ho contribuito a generarti, sono io che ho atteso la tua nascita con enorme trepidazione, sono io che ho saputo poche ore dopo la tua venuta in questo mondo che, ai piedi del tuo lettino di neonato, già avvolto in quella nube azzurra di abiti che tua mamma ti aveva confezionato proprio in vista del tuo arrivo, Qualcuno, che io chiamo il nostro Padrone, ti aveva voluto mettere il fagotto della trisomia ventuno e della disabilità permanente, sono io, con la nostra famiglia, che delle tue necessità mi sono fatto carico, ma sono in particolar modo io che ho goduto del tuo affetto, del tuo attaccamento e di quel senso di reciproca appartenenza che fino ad oggi è stata bellissima, sono io che t'ho visto crescere come un qualcosa che non aveva uguali, generoso, dolcissimo, eccezionalmente sensibile, mio in senso totale, e dunque sono io che mi sento oggi solo perché tu stai crescendo e stai diventando adulto. Eccola qui la mia solitudine! Forse oggi quando dico "io" con quel significato e parlo di tè, Gabriele, è perché mi voglio rapportare nel modo di essere come una cosa unica, così come era sempre accaduto e così come vorrei che tutto ciò lo si dovesse rivisitare uno accanto all'altro. Ma esistono forse modi diversi per dire la parola "io"? O pronunciare ancora quell'"io" è un modo egoistico per ripropormi a favore di quelle sensazioni e di quei sentimenti che ho sempre inteso condividere con tè, Gabriele, tanto da provare la felicità di rivivere

quegli istanti meravigliosi anche oggi, e, ne sono sicuro, anche in futuro? Senza alcun dubbio è ciò che io voglio, e di certo è per questo motivo che mi sento di dire "io", nella certezza che quella che definisco una simbiosi spirituale oltre che fisica, rappresenti un che di unico e di irrinunciabile, soprattutto se inquadrata in momenti che io dentro di me rivivo come già accaduti. Ma perché io avverto la solitudine, quando ho la certezza che tu, Gabriele, sia stato qualcosa per me che non ha confini definiti per i contenuti dei nostri rapporti e per l'intensità dei nostri affetti, per la completezza che hai saputo dare al mio animo? Ma perché, io, che con te ho vissuto i momenti più belli della mia vita, mi sento oggi in solitudine, quasi lontano, non nel senso fisico ma come comunanza di sentimenti e non perché tutto ciò io lo abbia voluto, bensì a causa delle circostanze mi hanno condotto a considerazioni che sono fatte di tristezza e che fanno sentire dentro di me di aver perduto un qualcosa che ho sempre ritenuto solo mio? Che sia io ad essere in ritardo nel prendere nella giusta considerazione la vita che rotola inesorabile, che trascorre così veloce da non lasciare la possibilità di pensare a quanto sta accadendo, o forse qualcosa mi è sfuggito di te, Gabriele, e di tutto ciò che costituisce il tuo splendido bagaglio di ragazzo down? Sono in ritardo senza capire il perché, se non quello di attribuirmi delle complesse situazioni che finiscono per condizionare e per rendere immotivato qualsiasi tentativo di essere me stesso, come io avrei voluto sempre essere con te, Gabriele, di mezzo. Ma sono io soltanto come genitore di un ragazzo down ad accusare sentimenti così negativi per il mio animo oppure quel senso di solitudine che mi attanaglia è un patrimonio o meglio è una caratteristica di qualsiasi genitore di figlio disabile? E se fosse così, quale può essere il perché? O forse il problema sono soltanto io? C'è un tema caro alle favole di tutti i tempi: quello della vittoria del debole contro il forte. Quanti gli esempi: Remo e Romolo, Abele e Caino, fratelli buoni contro i fratelli "cattivi" e violenti, Davide e Golia, oltre a molti altri. Sono avvenimenti che sempre si ripetono nella storia della gente. Tutti gli uomini vivono le loro vicende e poi le rivivono, quasi a ravvisare nel presente un passato che nelle fasi più ricorrenti inesorabilmente si ripresenta. Si può dunque affermare che ogni fatto di vita è una replica, se non addirittura una conferma. Ed i protagonisti variano ma le risultanze per ognuno sono quelle che la vita continuamente offre, ciascuno coinvolto dalla storia semplice di se stesso e di chi vive accanto a lui. E molto spesso anche le fiabe, le leggende tramandate o gli episodi un tempo accaduti davvero si propongono nei momenti più significativi di un'esistenza. Deboli che prevalgono sui forti, oppure i meno preparati a vivere con la stessa presenza di chi li circonda e che fanno di tutto per interpretare le loro vicende al pari di coloro che la natura ha maggiormente dotato e che riescono ad emergere. Ed io credo che sia davvero così. Tuttavia io penso che il debole sia ormai diventato io, mentre il tu, ragazzo mio, hai imboccato la strada forse della crescita, forse della maturazione, a dispetto di tutte le trisomie ventuno che Dio ha voluto che tu avessi addosso fin dal momento in cui sei nato. E' una debolezza o un ritardo? E' di certo un qualcosa che si volta in solitudine ed è per questo che io penso che la solitudine sia un tarlo che mi sono messo addosso attribuibile a qualcosa che io non ho più saputo comprendere del mio dolcissimo figlio down. Ma allora sono fragile, anzi fragilissimo, anche se il mio passato non l'ho smarrito e proprio attraverso quel passato intendo gestire il futuro, per quel che mi rimane, con te figlio mio. Ma io sono o mi sento diverso, addirittura, debole, proprio perché mi ritrovo in ritardo, anche se la mia convinzione sorprende prima di tutti me stesso e poi chi mi sta intorno. Io, ancor oggi, Gabriele mio, non sono in grado di dire se le mie parole espresse in quello che noi continuiamo a chiamare familiarmente il nostro libretto, intendessero essere la ricerca di un colloquio intimo ed esclusivo, un modo di intenderci che, da quando sei nato, costantemente mi propongo, non come rifugio per l'affetto che nutro nei tuoi confronti ma come possibilità di esprimere, quasi in sintonia con te, i sentimenti che ci legano e che costituiscono qualcosa di unico e di totalmente nostro, oppure volessero soltanto significare da parte mia un senso di gioia e di considerazione per ciò che lo sport è riuscito miracolosamente a rappresentare per la tua disabilità di ragazzo down. Non so che cosa mi fossi messo in mente in quell'occasione: ancora mi dibatto nel dubbio se il mio modo di parlarti avesse potuto comportare un momento di aggregazione per genitori come me, per poi essere in grado di migliorare i rapporti con figli come te, strappandoli alla ristretta e così triste realtà del mondo della disabilità attraverso lo sport, oppure se quel mio grido di gioia per essere felicissimo padre di un ragazzo down fosse in grado di aiutare attraverso la visione di fatti e circostanze, visti con la lente di una serena esperienza

come quella vissuta dalla nostra famiglia e potesse essere fatta propria ed assimilata anche da altri genitori, forse più che mai ossessionati da quello che io ho definito il problema dell'accettazione di un bimbo meno fortunato di altri. Tu, Gabriele, mi devi scusare se, per riprendere un discorso sull'eccezionale significato del nostro rapporto, ho fatto ricorso ad un episodio di qualche tempo prima, un avvenimento che risulterà per la verità indimenticabile per entrambi. Infatti in quell'occasione ho superbamente e con tanto orgoglio personale, riportato la motivazione che a luglio '99 nel North Carolina agli Special Olympics, aveva accompagnato la strepitosa conquista di una medaglia d'oro ed una d'argento da parte tua nelle competizioni olimpiche di nuoto per atleti disabili. "Gold metal ..." e così via, fino alla solenne premiazione, con tè, figlio mio down, a braccia alzate, nella posizione più alta del podio americano. Io però mi sono messo in mente che tu non mi abbia perdonato quel peccato di superbia di cui peraltro io mi vanto ancora oggi, dopo che amici carissimi di un tempo, a proposito del ricordo di quei momenti, avevano voluto dimostrarmi il loro affetto facendomi comprendere di non aver mai dimenticato ne me ne la tua presenza nella nostra famiglia. Spesso infatti quando si parla di ciò che io ho raccontato, tu sembri imbarazzato, in particolare quando sei con i tuoi compagni di sport, quasi io ti avessi esposto a qualcosa che ti ha portato ad essere più noto dei tuoi stessi amici, come se tutto ciò ti procurasse un profondo disagio. Ma tu ed io che cosa rappresentiamo nel nostro mondo? Non siamo forse parte, in particolare io, di un meccanismo che prende da tè ogni avvio, non sei forse tu che muovi tutti i sentimenti, non sei forse rimasto tu il piccolo down dei tuoi genitori, dei tuoi fratelli, delle tue sorelle, dei tuoi nipoti, dei tuoi cognati? Tu pensi che la nostra famiglia potrebbe comportarsi diversamente in tua presenza o quanto meno tu credi che mamma e papà sarebbero in grado, anche per essere datati verso l'alto come età, di operare come fanno, se non potessero aggrapparsi a quello che tu rappresenti, al significato che hai saputo dare ai nostri rapporti, all'indispensabilità che la tua figura ormai costituisce al nostro interno? Ecco perché mi tormenta la possibilità che il tuo crescere di età e di maturazione possa essere un qualcosa che io non riesco spesso a comprendere. Io infatti mi sto accorgendo che in quel mio modo di colloquiare con tè o qualcosa è venuto meno perché io troppo superficialmente ho descritto i sentimenti che ci legano, oppure da parte tua non è sufficientemente apparso chiaro il fine che mi ero proposto: che poi era quello di comunicare amichevolmente a famiglie come la nostra, di credere nella speranza che qualcosa si possa fare per aiutare i nostri ragazzi e che lo sport comunque avrebbe consentito di forzare con successo la gabbia, troppo spesso rigida, della disabilità. Il tutto, lo debbo confessare, unito al fatto che io dentro di me sentivo il bisogno di rinforzare il senso del nostro rapporto insieme, che è stato, credimi figlio mio, un qualcosa a cui io non potrei mai rinunciare e che oggi costituisce quel patrimonio spirituale che mi fa lottare per capirti ancor di più, per comprendere le tue sottili e spesso gelosamente nascoste esigenze, per tentare di porgerti il lato migliore di me stesso, troppo spesso "guastato" dalle vicende della vita di ogni giorno. Perché, vedi Gabriele, quando parlo con tè e di tè ho la sensazione che anche il mondo che mi circonda debba comprendere che un figlio disabile non rappresenta un castigo della natura o peggio ancora l'amara condanna che Dio ha inteso comminare per errori o manchevolezze del comportamento di chicchessia, bensì un dono che può rendere migliori tutti coloro che lo circondano a partire dai genitori fino a tutti i familiari. Io credo che sia stata proprio questa la molla che ha fatto scattare, forse con presunzione da parte mia, la volontà di farmi ascoltare attraverso te ed attraverso quell'insieme di sentimenti che disordinatamente io ti ho partecipato. Da qui forse oggi la mia solitudine? Io mi ricordo di aver letto da qualche parte, per la verità non so più dove ed in che occasione, un'affermazione che mi ha profondamente sorpreso "Lungo i muri dell'emarginazione - si diceva in quel testo - abbiamo scoperto persone con straordinarie capacità e risorse. Imparando a capirle ed a apprezzarle abbiamo sognato con loro di poter vivere in una società nuova, una società la cui diversità è un valore per tutti, non un pericolo o un impegno da correggere. Ogni giorno però scoprivamo nuovi ostacoli, assistevamo alla costruzione di nuovi muri. Una frattura profonda attraversava tutta la società; da un lato il mondo della produzione, dall'altro quello dell'assistenza ad invalidi ed esclusi. Ovunque vedevamo immensi sprechi di risorse umane e materiali, ma nessun progetto per invertire questo autentico non senso. Avevamo un entusiasmo tale da farci apparire insufficienti il grido allo scandalo, la denuncia dell'isolamento, l'analisi dei tanti sperperi di denaro. Noi volevamo di più: volevamo cambiare il

sistema". Che dire, Gabriele, di fronte ad affermazioni che fotografano con un obiettivo rispettoso e non deformante una realtà di cui io e tè facciamo parte, così come ne fanno parte altri ragazzi con i loro genitori, spesso propensi a chiedersi il perché di certe situazioni, senza la molla reattiva di chi tenta con tutte le sue forze di ribellarsi per riuscire a rendere meno dirompente l'atmosfera e la reale situazione di disagio? Spesso mi chiedo se ciò è tutto vero per noi che viviamo quotidianamente in letizia la nostra disabilità, la tua, che è quella della trisomia 21, e la mia, che è quella di convivere in un problema che non considero più tale ma che al contrario mi onora perché ha nel suo mondo un figlio dolce come tè. E' tutto vero anche se le difficoltà quotidiane non sono mancate ed anche se il mondo dell'esclusione sociale, pur in auspicato cambiamento del suo senso di intendere e di affrontare la disabilità sta oggi preparandosi ad affrontare i problemi dell'handicap con una coscienza assai più consapevole di quella di un tempo. Ed io spesso mi chiedo che cosa avrebbe potuto essere di ciascuno di noi, come individualità, e della nostra famiglia, nel suo assieme, se tu non avessi riconosciuto in ciascuno di noi ciò che poi siamo stati in grado di essere, vale a dire se poi improvvisamente fosse venuta meno alla tua disabilità qualsiasi sostegno non di aiuto fisico ma di comprensione e di sostegno, che nel corso degli anni hai sempre accettato con generosità ed affetto, e non tanto perché tali sentimenti abbiano guidato il nostro comportamento verso di tè ma perché tu di affetto e di amore sei stato prodigo in ogni istante della tua giornata. Ecco perché a me sembra che oggi non è che sia avvenuto qualcosa di anomalo nella nostra intesa, ma che a me sia venuta a mancare un'intimità di rapporto sul tipo di quello che fino ad un certo momento della tua crescita c'era sempre stato. In famiglia la mamma, le sorelle, i fratelli, sostengono che non è così e che io, dall'alto del mio egocentrismo, soffro perché tu hai trovato in persone più vicine a tè come età (ed intendo in particolare i tuoi fratelli) un qualcosa che ti appaga maggiormente e che ti fa sentire maturo e con maggior cognizione, nell'affrontare con il loro contributo argomenti e situazioni che non facevano parte di un bagaglio di intesa tutto nostro per aver sempre tu rappresentato per me l'esempio più semplice di amare e di intendersi. Ma che cosa non ha funzionato nel comportamento che io mi sono sempre proposto, se oggi mi accorgo che un ulteriore approfondimento del nostro modo di stare vicini, probabilmente perché sei cresciuto non solo in età, o forse perché sono invecchiato io, non c'è stato ed una sorta di distanza suffragata da nulla ma nello stesso tempo latente e ingombrante, mi sembra che si sia creata come un sottile diaframma tra le nostre anime? Chissà, è probabile che si tratti solo di fantasmi che da qualche tempo coabitano nella mia mente oppure siano sensazioni che giocano a rimpiazzino fra loro, quasi una forza maligna li voglia spingere a creare castelli di fantasia che crollano nel breve volgere di pochi istanti, franando, unitamente a tutti i miei pensieri di strettissimo amore fra di noi. Ma tu, Gabriele, sei il mio ragazzo down, sei il figlio che tutta la nostra famiglia ha atteso con la trepidazione che si riserva ad un avvenimento straordinario, sei il bimbo per il quale, il giorno della nascita, nonostante ormai io fossi stato messo al corrente della sua disabilità, abbiamo pregato tutti insieme che potesse essere a lungo dei nostri, siamo continuamente vicini perché per entrambi il nostro rapporto continuerà ad essere qualcosa di infinitamente dolce, ed anche, di straordinariamente unico. Ci vogliamo molto bene, figlio mio: io ti vedo in mezzo agli altri e non ho occhi che per la tua figura, ti osservo quando fai fatica a essere come sono i ragazzi della tua stessa età, nei giochi, nelle conversazioni, nei rapporti con il prossimo, alle prese con un computer che tu intendi domare alle tue esigenze, quando i tuoi azzurrissimi occhi si fanno quasi bianchi per la rabbia che evidentemente provi per non comprendere, per non possedere il ritmo mentale dei compagni, per sentirti spesso assente, anche se la mamma ed io sappiamo che non ti sfugge nulla di ciò che ascolti, e, pur con una spina che sembra penetrarmi dolorosamente nelle carni, mi ripeto che io senza un figlio come sei tu, con tutte le sue disabilità, con tutti i complessi di cui, ne sono certo, soffri il disagio, ma anche con il coraggio di chi intende caparbiamente arrivare ad essere come gli altri, non potrei vivere. Lo dicevo in un momento di debolezza un giorno non ad un amico, perché non intendo mai proporre la tua presenza in chiave pietistica, ma ad un giovane fisioterapista che ti stava massaggiando per superare una leggera distorsione ad un piede e che mi pareva sorpreso dal fatto che io ogni volta ti accompagnassi e assistessi a tutto il trattamento, spesso con una mano nella tua mano. "Ecco, vede,- avevo sussurrato - io non potrei mai vivere lontano da mio figlio Gabriele". Non c'era motivo che io esplodessi, come qualcosa che non ho saputo frenare, un'affermazione tanto anomala, inconsueta e

non richiesta in funzione di un discorso già in essere, perché un figlio è tale per ogni genitore e perché ciascuno sa riservare alla creatura che ha generato il massimo dell'affetto. Ma quell'affermazione è uscita dalla mia bocca del tutto involontariamente, come se io fossi sul punto di perderti ed i miei fantasmi, di cui spesso ti ho parlato, mi agitassero ancor più quei miei pensieri come indelebile marchiatura nel mio animo. Perché, Gabriele, la mia mente di tanto in tanto si offusca per una sorta di pensieri fantasiosi e maligni che nulla hanno di riscontrabile o di logico con la realtà di quel momento, ma che soprattutto mi spingono sempre a catalogare, in una mia segreta custodia mentale, momenti che non corrispondono alla realtà dei nostri rapporti, e mi si presentano di volta in volta con le fissazioni struggenti che più mi addolorano? Anche il giovane fisioterapista che ti stava curando mi aveva guardato con sorpresa ma poi quando i miei occhi si erano inabissati nei tuoi, fino a confondersi in un'unica disperata simbiosi, perché anche tu avevi ascoltato ciò che avevo detto, è rimasto fermo per alcuni istanti, quasi a cercare di comprendere meglio quello che io avevo affermato, poi aveva chinato il capo e continuando nella sua attività, mi era sembrato che ti riservasse un'attenzione che prima non avevo notato; non una cura più specifica alla tua persona ma un atteggiamento che sembrava di sorpresa, al di là di un disincanto che non poteva far parte delle sue attenzioni, conoscendoti egli da qualche tempo, e che sembrava aver procurato un piccolo dramma dentro di lui, quasi non avesse mai pensato ad un tipo di rapporto che a lui era sempre sfuggito. Ed è anche per questo, Gabriele, che ora mi accingo a spingermi in alcune considerazioni, che, se sono maturate in momenti diversi, prendono ancora lo spunto da una gara sportiva di nuoto, vale a dire proprio nell'ambito di quegli avvenimenti agonistici che per anni sono stati la tua vita e che ti hanno consentito di aiutare te stesso a sollevare il peso della disabilità che porti dentro da quando hai visto la luce, ventisette anni fa. Ma non è certo per la stramaledetta trisomia 21, che sei diventato il fulcro della nostra famiglia e sei il motivo di maggior significato non solo per la mamma e per me, ma anche per i tuoi fratelli, le tue sorelle, i tuoi cognati, i tuoi nipoti dei quali sei così orgoglioso e che vorresti costantemente al tuo fianco, proprio perché tutti noi, abbiamo avuto modo di comprendere attraverso la tua sensibilità straordinaria di ragazzo condannato da una sindrome di disabilità, quanto la vita possa offrire di eccezionale e di straordinario a contatto con un figlio come tè, definito down da un'antica ed assurda catalogazione, di certo scientifica ma non certamente felice, anche se a tutti noi l'occasionalità che la natura ti abbia riservato un trattamento così crudele non ci interessa proprio nulla, perché a quella menomazione genetica noi siamo sempre stati certi (ed io per primo) di riuscire a supplire con la forza del nostro amore e del nostro affetto. Nel mese di luglio del 2000 si erano svolti a Fiuggi i Campionati Italiani di nuoto per ragazzi come te e tu ti eri recato in quella splendida località termale con i compagni della squadra che era stata da poco organizzata nella nostra città sulla spinta di ciò che il nuoto aveva fatto per te. Di certo la tua tensione era diversa da quella che aveva caratterizzato la vigilia delle Olimpiadi americane, sapendo di non essere al meglio della condizione per una sequenza di motivazioni, non ultima quella della saturazione nei riguardi di una disciplina agonistica che ti ha dato grandissime soddisfazioni ma alla quale hai restituito il massimo del sacrificio e dell'impegno. Ecco, Gabriele, una mia prima considerazione. Da quando sei tornato dagli Stati Uniti ti sei proposto di chiudere con il nuoto. Non erano accaduti in North Carolina fatti tali da sconvolgere la tua passione per lo sport, e per il nuoto in particolare, tuttavia la tua decisione era andata sorprendentemente al di là di quel tipo di rapporto nostro nel quale ci siamo sempre riconosciuti la mamma ed io, noi che, dopo averti portato con il ragionamento a credere in una scelta che onestamente era la nostra, ti avevamo sempre convinto che il comportamento migliore era quello che ti suggerivamo. Ebbene il tuo rifiuto al nuoto era stato il primo segnale che qualcosa nella tua vita stava cambiando. Che cosa poteva averti spinto a prendere una decisione così drastica, sulla quale sei stato irremovibile? Ripeto: non era accaduto nulla in America che potesse averti condotto a credere che ormai al tuo sport preferito avevi dato tutto. Eri tornato dal North Carolina ancora pieno di entusiasmo, eri stato lieto dell'accoglienza che ti era stata riservata da chi ti è amico (ti rivedo ancora, soprattutto perché immortalato da fotografie che ti vedono felice ed appagato sotto gli striscioni che i tuoi nipoti avevano predisposto per salutarti campione), avevi soltanto accusato una stanchezza fisica che era direttamente proporzionale all'impegno che tu avevi profuso negli allenamenti e nelle gare olimpiche. Poi improvvisamente avevi preso a dire: con il nuoto ho chiuso. Ed a noi, che non davamo peso alle tue affermazioni, tu

sembravi rivolgere uno sguardo amaro, quasi carico di stupore, come se tu ti meravigliassi che noi non ti considerassimo un atleta come quelli veri, i quali, pur se eroi di un giorno, giungono al momento in cui con rammarico sono costretti dai limiti che il tempo impone, ad abbandonare l'agonismo. Io ho molto pensato in quei giorni a ciò che andavi ripetendo a tutti, quasi tu intendessi ottenere un avallo per ciò che stavi facendo, dal momento che la tua decisione sembrava non essere condivisa dai tuoi genitori, forse per la prima volta non del tutto in sintonia con tè, anche se rispettosi di quella tua decisione. E già in quegli istanti mi sono chiesto che cosa fosse mutato dentro di tè, rifiutando di accettare che tu stesso fossi nella fase di cambiamento verso l'esterno. O verso la famiglia? O forse quel nostro senso totale di reciproca comprensione doveva essere rivisto? Ma perché? mi sono chiesto. Sei cresciuto, è giusto che sia così, ma tutto è avvenuto forse troppo repentinamente per un padre possessivo come sono io, così possessivo nei tuoi confronti da non accorgersi del giustificato cambiamento e incapace di avvertire l'inizio di una tua personalissima, ma inattesa diversificazione di ogni nostro rapporto. Il rifiuto al proseguimento dell'attività natatoria non doveva essere tuttavia che l'inizio di un processo nuovo nell'ambito delle tue relazioni familiari. Sì, è vero, stai diventando adulto, ma mentre la mamma ed i tuoi fratelli riconoscono che finalmente il tuo momento di maturazione ha imboccato la strada della crescita, io soffro la nuova situazione, perché mi sento stravolgere dentro di me in tutto quello che in anni io avevo creduto di creare fianco a fianco con tè. Non è stata la tua rinuncia all'attività agonistica del nuoto che mi ha preoccupato, ma il modo di sfuggire direttamente a qualcosa che poteva condurti ad una felice e non virtuale simbiosi con me e con la mamma. E questo non era stato che il primo sentimento avvertito chiaramente da tutti noi, ma poi da tutti noi considerato nelle misura di una saturazione occasionale e transitoria di un disciplina sportiva, così come capita a tanti atleti che sono riusciti a raggiungere traguardi di alto livello in carriera. Ed eccoci ai Campionati Italiani 2000, il luogo e l'avvenimento che, un anno fa, mi hanno portato alle considerazioni di cui ti vorrei accennare. Si può dire che a Fiuggi eri andato con l'esclusivo intendimento sia di onorare le medaglie olimpiche conquistate negli Stati Uniti, sia di essere ancora una volta di esempio alla tua nuova squadra con le tue capacità, con la tua correttezza di atleta, con la tua generosità di ragazzo down che vuole ad ogni costo aiutare coloro che come lui si trovano a lottare contro le disabilità più sconvolgenti. Perché, Gabriele, tu ancora prima di noi avevi compreso che cosa potesse rappresentare la partecipazione ad una gara nazionale per quei ragazzi che mai si erano mossi dalla loro città per diventare protagonisti per se stessi e per coloro che ad essi vogliono bene. Infatti più di una volta, Augusto, un giovane che pratica nuoto nella nuova squadra nata sul tuo esempio, e che vive quotidianamente la vita di una comunità di accoglienza, mi si è avvicinato e timidamente mi ha chiesto: andremo ancora a gareggiare a Fiuggi?, Ed i suoi occhi brillavano al pensiero della libertà psicologica e fisica che gli avevano dato quelle gare e quanta soddisfazione alla sua disabilità avessero conferito quei momenti di vero agonismo, quel sentirsi come tutti gli altri ragazzi, almeno per quei pochi giorni di gara e di trasferta. "Mi porteranno ancora a Fiuggi" - continuava a chiedermi - "e quando io potrò gareggiare in America come ha fatto Gabriele?" Vedi ragazzo mio che cosa può dare lo sport a chi è ingabbiato nella disabilità? Quel tuo amico e compagno di piscina non aveva mai provato quel senso di libertà che le gare di Fiuggi gli avevano fatto assaporare. Perché ci sono ancora genitori che frappongono mille remore a spingere il loro ragazzo disabile verso l'aiuto che lo sport può offrire, quasi fossero timidamente gelosi di un'appartenenza che ritengono esclusiva e che li spinge spesso, forse per troppo amore (non dico per vergogna o per non accettazione) a relegare dentro casa il loro ragazzo che è condizionato da un qualsiasi tipo di disabilità. E torno a te, Gabriele. In quell'occasione io, contrariamente a quanto era sempre accaduto in passato, non ti avevo accompagnato. E volutamente avevo evitato di essere al tuo fianco, più per una ragione psicologica che razionale, più istintiva che ponderata. I campionati di Fiuggi 2000 avevano rappresentato il debutto, per la prima volta nella storia della nostra città, di una squadra agonistica cittadina di ragazzi disabili, espressione di quell'associazione chiamata "I Quadrifogli", fondata nel settembre del 1999 e diretta con intraprendenza da uno dei tuoi fratelli, sullo slancio delle emozioni che noi avevamo provato quando ci eravamo trovati in quei giorni di Olimpiadi americane in mezzo a tutti quei ragazzi meno fortunati che non chiedevano altro che di essere guardati come tutti gli altri, ma soprattutto di essere considerati persone nel senso più completo del termine. Non credere che io abbia dimenticato la

notte dell'inaugurazione dei Giochi, quando ragazzi di ogni colore, di ogni nazione e di ogni disabilità avevano sfilato con la gioia nel cuore di fronte a 50.000 spettatori entusiasti e plaudenti. Tutti noi sapevamo che la tua decisione di proseguire, anche per una gara soltanto, nell'attività agonistica del nuoto dopo le medaglie olimpiche, era da attribuire esclusivamente al fatto di voler aiutare i nuovi "Quadrifogli" al loro debutto. Mi ricordo le tue perplessità ad affrontare ancora la fatica d'allenamento, rammento anche le tue sbuffate agli incitamenti nostri ad impegnarti per aiutare l'iniziativa dei tuoi amici, non posso dimenticare quanto ti costasse avviarti alle piscine quotidianamente ed, in fondo, quanto ormai pesasse il tuo cruccio di aver perduto l'entusiasmo per un'attività agonistica che così tanto ti aveva dato, non solo sul piano dello sport, ma soprattutto della tua personalissima lotta all'emarginazione, all'isolamento, alla disabilità. E tu, che pur avevi saputo dire no alle sollecitazioni dei familiari e degli amici a proseguire, eri quasi stato costretto ad accogliere l'invito di partecipare una volta ancora (l'ultima) ad una competizione di livello nonostante la tua decisione, ormai presa in via definitiva, fosse quella di appendere la cuffia e gli occhialini da gara al classico chiodo. Davvero per sempre. Io non so spiegare perché non ti ero stato vicino, (direi che è stata l'unica volta che dai bordi di una vasca ed in procinto di scendere in acqua per gareggiare tu non mi hai sentito, non mi hai visto, non hai potuto ascoltare le mie parole, un poco di incitamento e molto d'amore, che solitamente ti grido quando sei sui blocchi di partenza, avvertendo per tè, al di là del successivo risultato, l'orgoglio di essere padre felicissimo di uno splendido figlio down). E poi... non so, ti debbo dire che qualcosa dentro di me mi stava tormentando, anche se ti sapevo felice perché ti trovavi, quale figura preminente, in mezzo ai compagni ai quali avresti dovuto essere di esempio. Ad assisterti a Fiuggi c'era tuo fratello, unitamente ai tecnici della squadra. Il fatto è che in quei giorni dentro di me avevo vissuto momenti di tormento che io, con tè al centro dei miei pensieri, non avevo mai provato. Era come se mi fosse accaduto qualcosa di nuovo, era come se sentissi che ad ogni costo ti dovevo lasciare solo, perché così vuole la vita e perché avevo avuto la netta sensazione che tu sfuggissi non da me o dalle mie attenzioni ma che tentassi di provare a tè stesso che sei diventato diverso, come se una mano felice fosse sul punto di spingerti ad un gradino di maturazione che non solo mi era sempre sfuggito ma che io, per la verità, non avevo mai neppure intravisto, nell'egoismo totale di un possesso esclusivo che io ho sempre avvertito fin dal momento in cui sei nato. Purtroppo non mi ero sbagliato. Sei tornato da Fiuggi con l'animo in pezzi, sia perché eri stato squalificato quando avevi ottenuto il primo posto in una gara e sia perché ti eri accorto di non essere più quello di un anno prima. La mamma aveva immediatamente compreso che qualcosa di psicologico più che di fisico aveva sconvolto la tua esistenza ed il tuo essere atleta fra tutti gli altri atleti, ti aveva preso, strappato con la sua solita determinazione dall'ambiente che frequenti ogni giorno e ti aveva condotto nella casa di montagna in compagnia dei tuoi nipoti, dedicandoti mille attenzioni ma soprattutto cercando di chiedere dapprima a se stessa e poi ai tuoi fratelli che cosa ti fosse accaduto. Io lo so che cosa ti è accaduto, mi sono detto. E dall'alto della supponenza che io manifestavo quando ci sei tu di mezzo, non ho avuto dubbi nell'affermare che tutto ciò che ti stava accadendo dipendeva unicamente dal fatto che io ti ero stato lontano. Ecco la presunzione della accettazione di cui soffrono profondamente i genitori dei ragazzi disabili e che è un male difficilmente estirpabile, nonostante tutti affermino di aver superato quel difficile momento e di essere ora più che mai inseriti nell'animo del proprio figlio. Che cosa ti è dunque successo, figlio mio, in quei giorni che dovevano essere di gioia e di allegria con gli altri e che ti hanno ricondotto a me profondamente ferito in qualcosa che ti è mancato improvvisamente e che tu hai palesemente accusato? Tutto ciò che sto dicendo, Gabriele, è certamente anche il frutto di un episodio che insieme avevamo vissuto all'inizio dell'annata agonistica, assistendo ad una delle primissime gare di nuoto della stagione che tu hai disputato con la maglia dei "Quadrifogli". Ho ben scolpito nella mia mente il fatto, non tanto perché coinvolgente la tua persona di ragazzo down e quindi in grado di comportare un dolore quasi fisico per me nel non poter distogliere lo sguardo dalla tua figura, che io ho creduto, non solo di accettare ma espressamente di volere così, al di là di tutte le maledette trisomie di questo mondo, ma soprattutto perché stava a testimoniare quanto sia ancora lungo e tortuoso il percorso per accumulare punti a favore del movimento dei disabili. Ai bordi della piscina comunale di una cittadina lombarda, una domenica mattina di un marzo capriccioso e nero di nuvoloni carichi di pioggia fastidiosa al punto

da creare disagio per l'umidità che penetrava nel corpo, credo di aver vissuto, al tuo fianco, Gabriele, mentre assistevamo insieme dai bordi della vasca, appunto, alla gara d'esordio della squadra di nuoto dei disabili fondata dai tuoi fratelli nella nostra città, una sensazione che mi sembra addirittura di poter paragonare a quella che mi ha stretto il cuore per l'emozione e per il dolore, quel giorno di tanti anni fa in cui il pediatra della casa di cura dove sei nato mi aveva comunicato la diagnosi delle tue disabilità di bambino down. E non soltanto perché non riesco a dimenticare quegli attimi che da sempre avverto di aver vissuto insieme con tè nonostante tu avessi messo il tuo corpicino in questo mondo da pochi minuti, tu, adagiato, come su una nuvola di speranze future e di gioia per me, nella culla vaporosa di azzurro che ti aveva ospitato fin da subito, ed io, appoggiato alle vetrate esterne e trasparenti della camera che ti accoglieva con gli altri bimbi, nati in quello stesso giorno, ma anche perché molto spesso mi trovo a rivivere, rammentando quegli interminabili istanti, tutta una vita trascorsa insieme, dal giorno in cui tu ti sei presentato al palcoscenico di questa esistenza umana con la tua disabilità fino ai momenti magici di una totale e splendida crescita per entrambi, perché entrambi siamo poi stati certi di condividere una di quelle sensazioni di vita che soltanto tu ed io riusciamo sempre a trasformare in qualcosa di indelebile per il nostro affetto, per la nostra meravigliosa intesa, per un legame che è inscindibile. Quel giorno, Gabriele, qualcosa ho captato di diverso, qualcosa che fino a quel momento mi era sempre sfuggito, qualcosa che ha reso impossibile la mia continua permanenza di fianco a tè e mi ha costretto ad uscire sotto quella pioggerella che mi batteva sul viso, sferzante, quasi dolorosa, insieme sordida ed ingrata. Ma ora, Gabriele, dove sei, o forse mi sei cresciuto sotto gli occhi senza che io me ne sia accorto? Quando i miei strampalati pensieri rincorrono la futilità inopportuna di quanto ho appena affermato, mi sento così debole e così indifeso che la conseguenza che segue a quegli strani ed assurdi ragionamenti è unicamente quella di perdere di vista il senso di una realtà che è sempre quella che ci vede per mano, come siamo sempre stati. Capiterà così anche ad altri genitori di figli come tè? Ed allora? Quando la mia mente vaga indiscriminatamente fra i marosi spumeggianti di idee che si rincorrono in modo disordinato fino a proporre situazioni che sembrano sempre più lontane dalla normalità, mi torna alla memoria quello che ha scritto Livia Turco, per alcuni mesi ministro di governo in Italia. "Nella comunicazione sociale è ora di mettere in risalto la positività: l'utilità di integrare i disabili negli inserimenti lavorativi, la risorsa dell'essere anziani, l'utilità di integrare gli immigrati nella nostra società e così via. Si debbono abbandonare il pianto, il lamento ed i toni negativi: sono tutti linguaggi di assistenzialismo e protezione ma non di valorizzazione". Ma allora perché io dovrei tormentarti con tutte le mie perplessità o peggio ancora con quei fantasmi che mi fanno credere di non essere più nelle condizioni psicologiche di esserti vicino come lo sono sempre stato e di crearmi remore perché tu stai crescendo, facendone di conseguenza un caso personalissimo senza fondamento? E perché io non dovrei ragionare in positivo quando sei tu ad essere al centro dei miei pensieri? A questo proposito mi sembra di ricordare che alcuni segnali positivi stiano provenendo da numerosi parte della società civile. Prendi il cinema italiano, che è uno strumento di comunicazione di carattere universale e che continua a rappresentare nella sua finzione situazioni di vita che prendono spunto dalle azioni di ogni giorno. Negli ultimi tempi i temi della disabilità sono stati affrontati con successo conferendo ad essi allegria, positività, con un secco rifiuto al pietismo. E la gente ha accolto il tentativo con attenzione e con il necessario riguardo. Carlo Verdone, ad esempio, ha affrontato con intelligenza e disinvoltura il tema della disabilità in due suoi film. E' stato scritto che nessuno si è offeso: l'approccio scherzoso e umoristico (in un primo film, il protagonista ha cercato di far camminare inutilmente un giovane in carrozzina, in un secondo film il personaggio principale si è innamorato di una non vedente, prendendola in giro, facendole credere di trovarsi nei posti più suggestivi, il tutto condito con quell'umorismo e quel buon gusto che hanno potuto far guardare al disagio della disabilità non con commiserazione ma con speranza) ha rotto con le ghetizzazioni, ha cercato di esorcizzare le visioni forzatamente drammatiche, trattando il disagio in modo leggero anche se non superficiale e quindi con spirito di quotidianità. Lo stesso Roberto Benigni qualche anno fa era riuscito a proporre un'immagine spiritosa, divertente, addirittura normale dei ragazzi down. E Carlo Verdone aveva poi dichiarato: "Niente pietà da quattro soldi, bensì discrezione e delicatezza: sono proprio questi i sentimenti che rendono un buon servizio ai disabili. Spesso, per ignoranza o per paura, li consideriamo come

"marziani", ci portiamo dentro tutti quei luoghi comuni che costituiscono la vera barriera da abbattere". Anch'io dentro me stesso, Gabriele, credo di dover abbattere ancora numerose barriere. Che poi non sono quelle di cui si occupano gli addetti ai lavori, siano essi psicologi, neuropsichiatri, assistenti sociali, esperti del tragico gioco delle parti nella società in cui viviamo, bensì riguardano il rapporto strettamente affettivo che mi lega ad un figlio come tè. E sai quali sono le mie barriere? Soprattutto quelle di non volerti dividere con nessun altro. Ti voglio raccontare un piccolo e forse insignificante momento della mamma e mio. Eravamo sulle nevi di una splendida località alpina. Era inverno rigido, faceva un freddo particolarmente pungente. Le nubi quel giorno avvolgevano tutto ciò che c'era intorno a noi: monti dai ghiacci azzurri ed intensi, guglie di rocce che nelle giornate di sole parevano bucare il cielo, mentre non ce la facevano quel giorno a perforare le nubi, quasi a nascondersi dietro quella coltre, in ossequio alla tristezza che sembrava paralizzare i cuori nostri che stavano esprimendo sentimenti che ti riguardavano. Il nostro discorso era partito da lontano, mentre tu stavi prendendo una lezione di sci molto difficile su un percorso accidentato e scosceso per imparare che anche lo sport della neve ti può far diventare più determinato nella tua vita di ogni giorno, impegnato al limite delle tue capacità come se tu volessi dimostrare, non perché sollecitato da noi, che anche gli altri ti possono guardare con la normalità dello sguardo, senza considerarti un ragazzo disabile. Infatti noi, la mamma ed io, si stava parlando di un tuo fratello maggiore, quello che ha fondato l'associazione sportiva per ragazzi disabili nella nostra città e che dedica a tè un'attenzione spasmodica, anche perché ancora scapolo nonostante i suoi 37 anni e la sua bella posizione di ingegnere ambientale. La mamma in quel momento ha sostenuto una tesi che mi ha profondamente scosso e con un filo di voce, forse per il gran freddo, ma credo per la sua intima commozione e convinzione, ha detto che tuo fratello non si sposa perché non ti vuole abbandonare e si prepara ad esserti vicino in vista del giorno in cui non ci saremo più noi vecchi genitori, per potersi dedicare sempre a tè con la totalità del suo impegno e del suo affetto. Ti confesso, Gabriele, che tale affermazione, che mai prima di quel momento aveva coinvolto la mia mente mi ha lasciato di stucco e non tanto perché io non sia stato in grado di riconoscere fino ad oggi tutto ciò che ti ha dato sul piano della dedizione tuo fratello, quanto perché tale affermazione mi ha ricondotto ad una realtà che la tua vicinanza, il tuo essermi accanto non solo con la persona, mi aveva ormai fatto perdere di vista, quasi tu, io e la mamma, fossimo diventati una cosa sola che non avrebbe potuto mai disancorarsi da quel pensiero d'amore e di affetto che ci sta tenendo noi e tè vicinissimi fin dal giorno in cui sei nato. Le parole della mamma mi hanno fatto tornare con brutalità a quella realtà che in passato più volte io ho ipotizzato. Ed ancora una volta mi sono chiesto: ma se tu ed io siamo fatti per tenerci sempre per mano, perché non potremmo continuare a tenerci per mano anche con la mamma in una continuità che vada oltre questa stessa esistenza? Perché Dio, che attraverso tè ci ha dato tutto, non decide che soltanto insieme anche nell'eternità noi dovremmo continuare ad essere una cosa sola? Piuttosto - ho detto alla mamma - pensiamoci noi, tutti e tre insieme. Ma questo è un discorso che la mamma non accetta, anche perché non è la prima volta che lo prospetto a lei e lei immancabilmente reagisce con quella determinazione tipica del suo carattere e afferma che mai cederà alle follie della mia mente malata e che solo Dio potrà decidere ciò che ci attende. Ancora una volta fantasmi, ancora una volta esami cui sottoporsi, quando basterebbe la forza del nostro attaccamento, Gabriele, per decidere di stare insieme per sempre. Ma ritorno all'episodio che ti ho accennato. Eravamo quel giorno uno vicino all'altro e tu facevi un tifo caloroso per una ragazza della tua squadra che, per la prima volta, essendo disabile a causa del suo totale mutismo e lontana da tutto ciò che la circondava per la sua altrettanto totale sordità, era scesa in acqua, allo scopo di battersi per un risultato agonistico di qualsiasi tipo, purché avesse il senso di una prova competitiva, con un ardore che io non mi sarei di certo atteso, avendola conosciuta, le poche volte che mi era stata data l'occasione di avvicinarmi a lei, o nel centro di assistenza dove quotidianamente soggiorna o nel corso degli allenamenti che tutta la squadra effettua di consueto alla piscina della nostra città. E sai perché? Perché quel tuo modo di esprimere il tuo entusiasmo a chi era riuscito a entrare in vasca la prima volta per una gara, grazie al tuo esempio e grazie alle tue affermazioni agonistiche, dopo tanti inutili tentativi operati negli anni precedenti da chi ha assistito quella ragazza, stava proprio a dimostrare quale miracolo lo sport abbia compiuto dentro di tè (e non solo): il miracolo di farti partecipe di una realtà nuova, di una situazione che favorisce l'alleggerimento di un peso come

la disabilità, ma soprattutto del fatto che sarà anche lo sport a propiziare la maturazione psichica e fisica di chi fino ad ora, per tutti quei motivi di accettazione da parte dei genitori, è stato praticamente tenuto in un isolamento forzato oppure assai lontano dagli ambienti della normalità. Ma in quel momento ho anche compreso, (debbo dire con un certo dispiacere perché fino ad oggi è stata davvero straordinaria la nostra intesa, basata anche sulle tue necessità di ragazzo down), che tu ora sei diventato, come si dice, "grande", nel senso di età e di maturazione, seriamente impegnato a cercare di comprendere che quel tuo discorso che mi avevi fatto in passato, nel quale cercavi di farmi capire che nella tua testa qualcosa non funzionava, poteva considerarsi ancora legato alla tua disabilità, ma doveva anche ritenersi superato nel senso che il tuo attaccamento e la tua passione per lo sport avevano compiuto il loro secondo miracolo, dopo quello che si era materializzato con le tue affermazioni sportive e cioè l'ansiosità di comprendere che chi vive nell'agonismo della competizione di una gara non potrà avere che benefici e vantaggi per riuscire a sollevarsi dalla condizione di inferiorità che la disabilità impone a tutti gli effetti, soprattutto in presenza di coloro con i quali devi convivere. e che della situazione dell'handicap conoscono soltanto l'aspetto pietistico della minorazione. Forse è un tipo di accostamento un po' forzato, certamente non paragonabile sul piano della emotività a quanto accaduto ventisette anni fa, tuttavia io ho avvertito sentimenti simili a quelli di tanto tempo prima, perché in quel preciso momento ho compreso che qualcosa di nuovo stava accadendo nella nostra famiglia e soprattutto nel mio animo. Mentre intorno a noi il chiasso si faceva infernale per il gran tifo, mentre i tuoi compagni di gara, pur appartenenti ad altre società, ma ugualmente tuoi amici per quello stare insieme in un certo modo che ti ha sempre appagato, ti guardavo con l'affetto caloroso che da sempre io ti riservo, ma non solo: sentivo dentro di me che c'era qualcosa di mutato fra di noi, qualcosa che non aveva più i contorni di un sentimento cieco, quasi ossessivo, dovuto principalmente al fatto che io in tè ho sempre ravvisato qualcosa di strettamente e possessivamente mio. Io non sono in grado di comprendere oggi perché, in presenza di una tua lenta ma inequivocabile maturazione, palesata peraltro, tutta in un colpo quel giorno, io non possa più essere per tè quel che sono stato in passato, anche se dentro di me credo, anzi ne sono fermamente convinto, che la tua sia stata una crescita reale a dispetto di tutte le trisomie di questo mondo e di tutte le disabilità conseguenti. Ed è stato proprio in quel momento che tra te e me è iniziato un dialogo nuovo, al quale non ero abituato, un modo di scambiarsi i nostri pensieri non banale, mai fine a se stesso, non più incastonato in uno sorta di gabbia amorevolissima e confidenziale ma stretta e limitata, soprattutto intrisa di sentimenti che mai prima di quel momento io ti avevo sentito esprimere. Ed è stato in quel preciso istante che dentro di me ho definitivamente accantonato tutti i fotogrammi che mi hanno legato a te attraverso le vicende del tuo e del mio passato; è stato in quel frangente, mentre eravamo circondati da urla di incitamento e da ragazzi che in acqua si battevano con l'ardore dei più bravi e dei più agguerriti atleti, che io ho avvertito che stava cambiando qualcosa non solo in tè ma nei rapporti tuoi con me, quei rapporti che io ho sempre considerato esclusività soltanto mia e che purtroppo sentivo che stavano per trasformarsi in qualcosa che prima d'ora in tua presenza non avevo mai avvertito. E nel guardarti mi sembrava di vedere in tè anche un aspetto tipicamente nuovo, che io non avevo mai avuto modo di rilevare prima di quel momento. Ti osservavo con i capelli ben pettinati all'indietro, come usano i ragazzi di oggi, forse anche con qualche traccia di quel "gel" (ai miei tempi si chiamava brillantina ed era di certo assai meno appariscente del prodotto moderno) che tutti i giovani usano per rendersi più interessanti e più moderni. Avevi la cuffia della gara ordinatamente appesa ai calzoncini da bagno in vista della partenza, mi pareva che tu ti pavoneggiassi nella nuova divisa della tua squadra, avendo cura che tutto fosse in ordine prima di spostarti dalla posizione dove eravamo insieme per andare a salutare gli amici ed i loro genitori, insomma tutti coloro che ti conoscevano o per aver sempre assistito alle tue gare o per aver conosciuto in seguito i tuoi successi agli Special Olympics nel North Carolina. In quel momento mi sei sembrato diverso, quasi maturato improvvisamente e non solo in quel tuo fisico che tutti considerano eccezionale per un ragazzo che abbia dentro di se la combinazione della trisomia al ventunesimo cromosoma delle sue cellule. E' stato proprio in quel frangente che io ti ho sentito definitivamente adulto, al punto di considerare ogni mia esternazione che sapesse di sentimento puro, un qualcosa di stonato. E ne sono rimasto dapprima sorpreso e poi traumatizzato. Lele, dunque ti ho perso! Ormai l'ho compreso. Anzi è stato proprio in quel frangente che mi è

sfilato davanti agli occhi il filmato degli ultimi nostri mesi di vita, la tua volontà di seguire costantemente il tuo generoso fratello, che con il pretesto della tua partecipazione attiva all'associazione sportiva appena fondata per i ragazzi disabili, ti ha tenuto costantemente con sé, ti ha guidato a scoperte del tutto inedite che io evidentemente non avevo saputo proporti, soltanto perché ti avevo sempre riservato un trattamento infantile, come se i fantasmi di quei giorni in cui sei nato, il terrore che mi aveva colpito quando il medico della casa di cura mi aveva annunciato la tua probabile sindrome di disabilità permanente, la mia difficoltà a comprendere che cosa stesse succedendo dapprima intorno a me e quindi nell'ambito della nostra famiglia, avessero condizionato tutta una vita di relazione affettuosa tra figlio e padre. Ma allora dove sei finito, ragazzo mio, con tutte le tue splendide debolezze, dove sei corso e fra le braccia di chi, a farti proteggere, se ora, al contrario di alcuni mesi fa, quando preferivi la compagnia mia e della mamma o quella di ragazzi della tua stessa età, o l'amicizia con le ragazzine più belle della compagnia, sei in cerca di altro, quasi di certezze che io non sono in grado di garantirti? Io, sinceramente, Gabriele, mi sono sforzato di cercarti per quello che eri, per quella tua serenità che ti derivava dal saperti protetto da tutta la tua famiglia, quasi a spingerti a renderti conto che sarebbe stata sufficiente la decisione ferma e determinata della tua inflessibile mamma a risolvarti i problemi, e non certamente il modo di accostarti e di volerti bene di altre persone. Dove sei dunque finito con il tuo carico di bisogni, dei quali io mi sono sempre, e con orgoglio, reso garante nelle loro soluzioni, se oggi stai scovando dentro di te autonomia ed indipendenza? Ma allora non sei forse più un ragazzo down? Ero scosso, forse affascinato, da tutti questi pensieri, anche se da un lato ti guardavo con lo sgomento di chi sta per perdere un qualcosa che aveva sempre considerato tutto suo, quando tu mi hai posto una domanda che nel mio cervello è stata come un'esplosione, perché dapprima mi ha sorpreso, poi sbalordito, quindi lasciato senza parole.

"Perché, papa - mi hai chiesto - noi ragazzi down siamo riconosciuti per il nostro aspetto? Io non sono bello come lo sono i miei nipotini o i miei fratelli, questo lo ho ben compreso; ma io mi sento forte, sano, preparato ad ogni sport; frequento ogni giorno non solo il nuoto ma anche la ginnastica con tanto di faticosissimi pesi. Sto per intraprendere la carriera di palleggiatore federale di tennis, faccio le gare di sci alpino, insomma non sono come gli altri? E' vero, sono basso di statura e Matteo, il mio primo nipote, ad esempio, mi ha ormai superato nonostante abbia solo quattordici anni. Ma perché sono diverso? La gente mi guarda spesso con curiosità, io capisco che mi osserva come se sul mio volto esistessero tracce di un qualcosa che è soltanto mio. C'è anche chi mi avvicina per essermi amico, come tanti ragazzi che trovo o in piscina o in palestra. Ma perché i down, come io vengo definito, provocano curiosità, forse diffidenza, se non, addirittura, paura?". Mi pareva a questo punto di non capirti più e non soltanto perché io avevo sempre pensato che la serenità che sapevi infondere in ciascuno di noi della famiglia fosse il risultato di non aver coscienza dell'anomalia genetica che ti aveva accompagnato fin dal momento della nascita, ma soprattutto perché avevo sempre creduto che tutto ti preoccupasse della tua vita di relazione con gli altri meno che l'aspetto fisico, dal momento che sei sempre stato accettato da amici e da familiari per quello che sei, senza che mai nessuno si sia permesso di dirti che la tua figura è singolare oppure che è ben individuabile in una certa categoria di disabilità. A questo punto mi era venuto in mente un episodio che pensavo non ti avesse minimamente interessato. Ricordo che un giorno, sempre in una piscina, sempre in attesa delle tue gare, una giovane mamma, madre di un ragazzo cerebropatico dalla nascita per un incidente da parto, quasi con le lacrime agli occhi mi aveva confessato che aveva difficoltà a far partecipare il proprio ragazzo alle gare di nuoto, nonostante a lui piacesse e nonostante riuscisse bene in quello sport, perché i "nonni" le avevano fatto comprendere di non prendere parte a incontri dove fossero presenti ragazzi così brutti come quelli che sono affetti dalla sindrome di down. Non pensavo proprio che tu avessi avvertito quell'affermazione, stante il solito assordante clamore che ci circondava e per il fatto che tu sembri sempre non interessarti delle conversazioni che la mamma ed io facciamo con gli altri genitori sugli spalti delle piscine. Invece era accaduto il contrario. E sai perché, Gabriele? Perché purtroppo sei diventato "grande", "perché sei cresciuto". Dico purtroppo e lo affermo con vergogna. Mi sembra in certi momenti di essere tornato indietro nel tempo, quando mi dibattevo dopo la tua nascita con quel sentimento che viene definito accettazione e che fa parte per lo più del bagaglio sentimentale di ogni

genitore di ragazzo disabile. Il fatto che tu sia diventato adulto, seppur alla tua maniera, dovrebbe inorgogliarmi, rendermi felice; al contrario, mi deprime perché non sei più mio come prima. Se non è egoismo questo, non lo so! So soltanto che per me è disperazione il non poterti avere ancora tutto per me. Io ho un ricordo tuo che mi affascina tuttora anche se mi tormenta e se mi brucia. Qualche anno fa ho dovuto sottostare ad una serie di disavventure personali che mi hanno affossato nei confronti di voi familiari e di tutti gli amici. Avevo pianto su quella mia disavventura, mi ero tormentato per non riuscire a superare quanto era accaduto, avevo creduto che rifiutando qualsiasi contatto esterno, anche con gli amici più cari che mi avevano fatto comprendere che mai mi avrebbero abbandonato, avrei potuto guarire più in fretta. Ebbene di quei frangenti che io ho vissuto con dolore e con disprezzo verso me stesso, ricordo un fatto che ti ha coinvolto direttamente. Avevo voluto stare solo con tè in un pomeriggio di tardo autunno ed insieme ci eravamo diretti ad un lago della nostra regione, salendo poi su un traghetto per effettuare un'escursione che tu non avevi mai fatto. Ci eravamo seduti su di una pancaccia sul ponte esterno, io avevo preso la tua mano ed avevo incominciato a parlare, senza rendermi conto che tu mi stavi ascoltando con molta attenzione. Guardavo schiumare le acque oscure intorno al battello e nelle mie sconosciute elucubrazioni ti avevo raccontato storie tristi, raccolte nella mia mente da una sorta di reminiscenza che non aveva una logica ma che poteva essere considerata soltanto il frutto marcio di una esasperazione folle. Tu mi guardavi con una luce vivida ed accesa che animava in un modo del tutto nuovo i tuoi occhi. Fino a che qualche lacrima era sgorgata e tu mi avevi detto: papa, senza di te io ho paura di tutta quest'acqua che ci circonda. Andiamo a casa!" Ti conosco troppo bene, Gabriele, per non comprendere che nella tua testa era improvvisamente passato qualcosa che ti aveva spaventato. Al che ho reagito, facendo uno sforzo enorme su me stesso e sui miei sentimenti, ti ho tirato ancor più vicino a me e ti ho detto: "Gabriele, non avere mai paura di essere quello che sei. Io sarò sempre con tè". E da quel momento avevo cercato con ostinazione una via che mi potesse consentire una ripresa fisica e psicologica all'onore del mondo. Ecco: che cosa sarebbe accaduto quel giorno se tu non fossi stato al mio fianco? I fantasmi di quei momenti continuano a perseguitarmi ma ora guardo a tè con infinita serenità e per tè sono pronto ad ogni cosa, soprattutto ad aiutarti a comprendere il mondo che ti circonda e a rispondere a tutte le domande che tu mi vuoi porre. Infatti a quel punto io non avevo più badato a nulla di tutto ciò che stava accadendo intorno a me, ma soprattutto mi ero deciso, non solo ad affrontare una risposta, ma in particolare a dar vita ad un dialogo vero e proprio che fra tè e me non era mai avvenuto, non per esplicita e ricercata volontà ma perché io mi sono sempre sentito appagato di tutto quello che mi hai dato in affetto e devozione e perché io ho sempre ritenuto che fra tè e me non servissero parole ma soltanto sguardi, quegli sguardi così intensi e carichi di tutti i sentimenti che abbiamo sempre nutrito uno per l'altro. Ecco perché quel giorno in cui mi sono accorto che davvero mi sei diventato "grande" sotto gli occhi, nonostante i miei sforzi di tenerti sempre più piccolo vicino a me, ho tremato, davvero. Ma "grande" come? solo perché sono trascorsi gli anni, solo perché avevamo posto in un raccoglitore privilegiato e personale tutto quello che Dio ci aveva dato uno dell'altro, solo perché la vita sfugge veloce attribuendo significati sempre diversi alle azioni di ogni giorno? Allora ho preso la decisione di parlarti, non come solitamente un padre parla con il proprio figlio dei problemi che generazionalmente li dividono, ma come un genitore che vive gli stessi problemi del suo ragazzo down e che nella sua realtà ormai non conosce altri confini ed altri significati. Ma come faccio, Gabriele, a dire a tè che ti voglio davvero così enormemente bene e che la mia è una esistenza che si perde dentro di tè tanto da supplicare Colui che decide ogni cosa che non ci dovrebbe privare di una vicinanza che noi sapremmo conservare intatta anche là dove non sappiamo chi ci accoglierà? Intorno a noi è la realtà che ormai tu ed io conosciamo per esserne protagonisti, al di fuori di tutte le remore che le disabilità comportano, in particolare sul piano della convivenza con la gente. Ma nulla ci ha mai impedito di continuare a guardarci profondamente negli occhi, di far scorrere qualche fuggevole lacrima e soprattutto di tenerci ancora una volta per mano perché è con quel gesto che tu solitamente mi saluti, e con quel segno affettuoso che tu mi accarezzi, è con quell'animo espressivo che tu sai che io voglio convivere. Tuttavia in quel preciso istante mi pareva di essere tornato indietro nel tempo, tanto i miei pensieri andavano addensandosi sulle disparità psichiche e fisiche e mi costringevano a cercare dentro di me un'assurda giustificazione, quella di credere che la gloria del mondo appartenga non

soltanto a coloro che hanno successo perché lontani da qualsiasi tipo di menomazione, ma anche a coloro che fanno della loro persona e della loro anima un istante di grande generosità che avvicina, inorgoglisce, fino a costituire un esempio di rara e sublime grandezza. Vedi, Gabriele, essere down continua a rappresentare per la società un sensibile disagio per la difficoltà dei rapporti che comporta, soprattutto in termini di convivenza e di accettazione. Alcuni fatti di questi giorni lo stanno a testimoniare ancora una volta. Ti ho voluto appositamente mostrare poco tempo fa il titolo di alcuni quotidiani che riportavano l'episodio del parroco di una comunità siciliana che si è rifiutato di confessare e di impartire l'ostia della Comunione ad un ragazzo affetto dalla sindrome di down. I pretesti di quel sacerdote e di alcuni ambienti a lui vicini mi sono sembrati puerili. Quel prete, al quale forse bisognerà perdonare quell'atteggiamento, non tanto per l'età (ha infatti più di ottanta anni) quanto per essere ancora oggi fuori da una realtà che sta facendo passi da gigante in ogni senso, compreso quello dell'accettazione dei disabili, è tuttora invischiato dai pregiudizi di una differenza che deve necessariamente isolare coloro che nascono con il cestino maledetto dell'handicap. "Io la comunione - mi hai detto - la faccio sempre ".quasi a voler affermare che non è la disabilità che spaventa coloro che ti conoscono, anche se non tutto ti è permesso perché tu ed io siamo inesorabilmente segnati da qualcosa che non può sfuggire agli altri, ma che tuttavia non ci dà fastidio alcuno, soprattutto perché ci vogliamo bene, davvero bene. Quando ti ho parlato di quell'episodio, insieme abbiamo cercato di farci una ragione di quanto era accaduto e abbiamo pensato quanto sia difficoltoso comunque accedere con la testa libera di ogni pensiero men che felice, di comprendere e di accedere all'accettazione, senza pregiudizi, della disabilità. Il pretesto che è stato offerto in pasto alla opinione pubblica mi è sembrato quanto di più ridicolo e di più puerile si possa immaginare. Quando sono pervenute alla famiglia ed al ragazzo le scuse del vescovo della diocesi a cui appartiene quella parrocchia, da più parti si è tentato di elencare giustificazioni della decisione inconsulta. I più hanno sostenuto che si è trattato di un mero equivoco e che non era certamente nell'animo del prete l'intenzione di causare dolore o quanto meno disagio. Tuttavia a me l'accaduto ha fatto pensare, perché non soltanto ho provato un senso di preoccupante imbarazzo ma soprattutto perché ho avvertito un vero e proprio dolore, nella constatazione che la società nei suoi paletti di maggior certezza ancora non sia pronta ad accogliere ragazzi come te, nello stesso modo in cui accoglie tutti gli altri. Oggi essere disabile comporta la realtà di una vita da trascorrere in evidente inferiorità nei confronti degli altri, ma non tanto per la menomazione che purtroppo non può sfuggire agli occhi del prossimo, quanto per la visibile configurazione fisica che fa di un ragazzo disabile un essere da osservare se non proprio con curiosità, certamente con commiserazione, peraltro non superficiale ma proveniente dal profondo dell'animo, tuttavia pur sempre curiosità spesso fastidiosa. Ma perché una considerazione così insensata? Quanto riesce ad incidere su di me che pur desidero non essere condizionato in nessun modo quando è la tua condizione genetica ad essere chiamata in causa, l'informazione dei media che oggi imperversano e condizionano in modo determinante lo sviluppo di certi atteggiamenti nella gente? Purtroppo fino ad ora l'immagine che televisione e giornali hanno cercato di rendere pubblica non è di quelle che aiutano. "L'handicap in Tv - dicono gli psicologi - è soprattutto una questione legata a singoli casi umani. La complessità del tema non conta, ci devono essere nomi, figure, facce, sofferenze o prodezze tali da determinare incredulità e forti emozioni. Dietro a queste forme della rappresentazione - aggiungono -spunta un'industria culturale che guarda al disabile come a un soggetto malato, dissimile dalla norma, per nulla integrabile nei modelli estetici e consumistici in voga". "Handicap ed emarginazione riscuotono scarsa attenzione anche nel mondo della stampa-affermano gli studiosi del delicato problema - Subiscono versioni distorte o lacunose ed il sociale non può trasformarsi in notizia senza subire letture parziali." Io conosco ragazzi down che hanno studiato, che sanno presentare personalmente la loro menomazione, che sono in grado di descrivere ciò che provano e sentono nel loro animo e nella loro mente (che è poi quella che ha accusato i danni peggiori dalla menomazione genetica) sentimenti di eccezionale livello umano. Ebbene di tutti loro che potrebbero essere dei veri portabandiera della disabilità combattuta si parla sempre in modo approssimativo se non addirittura distorto. Credo, Gabriele, che insieme abbiamo avuto modo di meditare su un episodio che ha avuto come protagonista una ragazza down di Roma. Grazie alle navigazioni di tuo fratello sul computer abbiamo avuto modo di prendere contatto con una giovane

che ha la tua stessa menomazione genetica, che fa sport nel settore della ginnastica artistica e che ben conosce le tue prodezze natatorie americane che un dirigente di federazione aveva avuto modo di parteciparle per farle fare la tua conoscenza. Ebbene quella conoscenza ci ha resi euforici, addirittura felici. La ragazza romana è splendida per sentimento, per delicatezza di vita, per sensibilità, per intelligenza. Parla benissimo l'inglese, ha una vita attiva e dinamica, è cosciente della sua menomazione ma vive la disabilità con una dignità ammirevole. I tuoi scritti a lei sono semplici ed ingenui, mentre le sue risposte sembrano volerti insegnare altre strade per migliorarti, per farti crescere, per riuscire a fare di te un uomo. Noi non conosciamo personalmente questa ragazza (quanto meno non la conoscevamo fino al momento in cui ci siamo poi recati ad un convegno a Roma) ma riteniamo di volerle un gran bene non solo per quello che lei cerca di fare per te, ma perché ci fa sentire consci di un problema che è molto grave ed avvertito, e nel contempo genera in noi una speranza: quella di sapere che un ulteriore margine di miglioramento esiste anche per te e che forse anche la mamma ed io faremo, con l'aiuto di Dio, in tempo a vederlo ed a goderne con la massima soddisfazione. Io, a questo punto, credimi, ragazzo mio, ho difficoltà a comprendere ed a rendermi conto se l'essere uscito dal mio orticello che sei sempre stato tu e soltanto tu, per guardare verso i problemi della disabilità in tutta la loro ampiezza, non abbia comportato un mio peccato di debolezza dovuto alla targatura verso l'alto della mia età. Tuttavia, a mio conforto, nel senso che non dovrebbero accadermi tali contrattempi, penso al discorso che ha fatto tempo fa il Papa quando in un suo pubblico intervento ha esaltato una stagione dell'esistenza. La mia. Anche perché quando mi chiedo a che punto comincia la vecchiaia, mi sovviene d'aver letto ciò che ha detto un vecchio attore hollywoodiano: "Si invecchia quando i ricordi diventano più forti delle speranze". Ed io, ti assicuro, non intendo vivere di ricordi, anche se quelli legati a te mi sono talmente cari che mai vorrei superarli per guardare oltre. Anzi tendo alla speranza con una caparbieta di cui nessuno mi crede capace: la speranza che un Dio di bontà e di generosità ti restituisca al mondo perfettamente guarito. Quando siamo andati a Lourdes per la prima volta un po' di anni fa, io non mi sono avvicinato a quella grotta miracolosa, non mi sono immerso nell'acqua benedetta che proveniva dalla fonte alla quale Bernadette di Soubirous si era recata per il beveraggio del proprio gregge ed era stata chiamata dalla Bianca Signora dei cieli, non ho recitato le solite preghiere con il pensiero rivolto alla tua guarigione, ma mi sono soltanto detto, mentre al di là del fiume Gave attendevo di avvicinarmi alla statua miracolosa: "Mio Dio, fa che Gabriele continui a vivere per molti anni, anche così com'è, perché lui rappresenta tutto me stesso e sarà sempre così". Forse, è vero, sono diventato vecchio senza accorgermene, forse continuo a ragionare nella logica dell'affermazione del celebre Cocteau che diceva: "Si può nascere vecchi e si può morire giovani". Ma che vuoi dire vecchio di età? Potrebbe forse aver ragione chi aveva pronunciato la terribile affermazione: "La vecchiaia è una disfatta. Bisogna proibirsi di essere vecchi". Oppure no! Io forse, vicino a te, mi sto sforzando di essere partecipe delle esigenze dei ragazzi come sei tu, mi sforzo di comprendere i problemi che non solo sono legati all'handicap, ma di abbracciare tutto ciò che ti può interessare, dal tuo modo di affrontare le difficoltà di ogni giorno al profondo senso dell'amicizia che sai partecipare a chi ti sta vicino ed a chi ti dimostra il suo sincero affetto. Tuttavia provo una strana sensazione quando sono in tua compagnia o anche penso a te, semplicemente: mi sembra che la mia età venga meno, che perda la sua materializzazione, mi pare di non avere anni, per il motivo che qualsiasi problema della mia vita è soltanto quello che è legato a te, al tuo modo di vivere, al tuo comportamento in mezzo alla gente che ti vuole bene, che addirittura, in mia presenza è come se si sentisse bloccata nelle sue manifestazioni. Vedi, Gabriele, tutti abbiamo i giorni precontati, perché questa è la vita. Siamo catalogati per età, per momenti, sempre per volere di Dio. La morte infatti è l'unica certezza che ogni uomo ha nel proprio bagaglio fin dal giorno della nascita. Ma a che serve parlare dei diritti dell'uomo o delle esigenze di chi ha maggiori necessità perché il nostro unico Padrone (così mi diceva sempre un frate, anche amico mio ma soprattutto di chi soffre la dura legge dell'abbandono totale e della più nera povertà) ha voluto che in quell'individuo non si compisse il grande miracolo della normalità, se poi aggiungi dolori a scelleratezze sul tipo di quella che ha compiuto quel povero prete siciliano rifiutando di confessare un ragazzo disabile perché non in grado di esprimere parole di perdono? E perdono per che cosa quando in te avverto una pulizia morale che non ha eguali, una naturalezza di comportamento che

va al di là di ogni pensiero men che buono? Qualche giorno fa, Gabriele, è morto Mauro, un tuo amico, un ragazzo come tè, che aveva solo pochi mesi di età meno di tè. Il suo cuore si è spezzato di schianto e quel suo terribile grido di dolore che ha accompagnato gli ultimi attimi della sua esistenza, di cui la madre ha drammaticamente raccontato, ci è rimasto dentro. Tu l'avevi conosciuto agli allenamenti di nuoto. Da qualche tempo infatti Mauro, su invito della associazione sportiva creata da tuo fratello, frequentava la piscina. Era bravo, aveva imparato in fretta, ma soprattutto era buono, dolce, amichevole, modesto. L'avevi festeggiato qualche giorno prima quando ad una delle sue prime gare di nuoto era riuscito a conquistare nella sua categoria la sua prima medaglia. Era appena tornato da Lourdes, dove ogni anno si recava in pellegrinaggio. Al suo funerale, Gabriele, ti ho visto piangere lacrime di sentitissimo dolore, di vero dispiacere, come non accadeva da tempo, e ti ho sentito sussurrare una frase che nessuno di noi della famiglia può averti suggerito, ma che tu hai avuto la forza di comprendere e di trasmettere con semplicità e con immensa commozione: "la vita è solo un cosa di passaggio, bisogna viverla bene". Anch'io mi sono messo a piangere con tè in quella chiesa, gremita all'inverosimile, in cui si stavano recitando le orazioni di morte per Mauro. E sai perché? Perché mi sembrava che tu, con quella frase, ti fossi rivolto a me, per rimproverarmi qualcosa, per dirmi che la nostra famiglia è splendida se non intervengono fatti che per colpa mia la stravolgono, che l'unità del nostro gruppo va comunque ed in ogni caso salvaguardata, che non possiamo essere egoisticamente soli perché la vita è quella che è e va vissuta intensamente, ma uno accanto all'altro, così come lo siamo sempre stati tu ed io, fin dal giorno in cui sei nato, perché proprio in quel pomeriggio di poche ore della tua vita, quando un inspiegabile rigurgito pareva essere sul punto di soffocarti, tanto da allarmare i medici che ti erano intorno, io avevo chiesto a Dio di lasciarti per sempre vicino a me. Sì, avevo proprio detto per sempre, perché non esiste altro al di fuori di ciò che tu ed io sappiamo essere insieme e perché la tua vita è la mia e viceversa, fino a quando il Padrone di entrambi, come ti ho detto prima, deciderà che è giunto il momento che qualcosa cambi radicalmente. Osservavo tè che piangevi in quella chiesa mentre guardavi la bara di Mauro ed il sacerdote pronunciava parole di conforto per il passaggio del tuo amico al mondo dei più buoni e non riuscivo a staccarmi con il pensiero da quello che avevi detto tu, ragazzo down, che vuoi la serenità di chi ti circonda, perché è solo nella bontà verso il prossimo che cerchi la realizzazione di un'esistenza che deve comportare altruismo, benessere, amore. In questi giorni, Gabriele, oltre all'episodio del prete che ha rifiutato comunione e confessione ad un ragazzo down, ho avuto modo di leggere un tema che un ragazzo, Diego, fratello di un disabile, ha elaborato in classe e che sta a testimoniare come la famiglia sia determinante ai fini dell'educazione e degli affetti di un giovane, che è nato meno fortunato degli altri. Te lo voglio far leggere, Gabriele, il tema in classe di Diego. "Io sono Diego e mi considero un bambino fortunato sia per la mia vita, sia per le persone che amo. Io ho un fratello di nome Davide che purtroppo ha problemi mentali, ma sembra non averli, perché fa tutte le cose che fanno le persone considerate normali e anche di più. Io mi sento molto fortunato ad essere fratello di Davide, al posto di fargli capire le cose è lui che mi insegna a capire in un modo o nell'altro. La cosa sorprendente di Davide è che quando impara una cosa la sa benissimo. Da piccolo, all'età di 8 anni, iniziò ad imparare a nuotare e nel giro di pochi anni divenne il suo sport preferito. Un anno fa passò in una società chiamata Phola e li cominció ad essere un vero nuotatore. Quando Davide fece la visita medica, il medico guardando la sua forza fisica, consigliò di farlo seguire da un allenatore molto bravo di nome Luciano Piatti, che era allenatore di un'altra società: l'Asha Varese, che vuol dire associazione sportiva Anfass. Con questo gruppo Davide divenne un campione, il mago del nuoto, il leader dell'acqua. Infatti partecipò ai campionati italiani di nuoto per disabili e vinse due ori e diventò campione assoluto d'Italia. Questa giornata è stata indimenticabile per me perché vedere il mio fratellino contento per la vittoria mi faceva provare una sensazione che non avevo mai provato. Davide si è impegnato al massimo. Qualche volta questi ragazzi sono migliori delle persone normali, perché i ragazzi disabili si sanno accontentare. Invece noi non ci accontentiamo mai, vogliamo sempre tutto, invece a loro basta solo un poco di affetto, per farti ottenere la loro fiducia. Queste persone non vanno escluse nella nostra vita e non vanno disprezzate, anzi vanno amate. Io non mi pentirò mai di avere un fratello disabile, perché non è uno svantaggio ma un vantaggio". Mentre leggevo quel tema che la mamma di Diego mi aveva fatto avere ti guardavo e pensavo a quello che avrebbe potuto essere la nostra famiglia se

tu non fossi nato con il tuo cestino strapieno di trisomia 21. Oggi non so capacitarmi di una situazione che potrebbe essere diversa da quella che è, grazie alla tua presenza. E i pensieri che all'inizio parevano portarmi assai lontano dal luogo dove io guardavo gli altri attraverso tè e dove ritenevo che la mia felicità non potesse essere disgiunta dalla tua presenza amorevolissima, dal tuo sguardo affettuoso e dall'essere tu qualcosa che è da sempre parte integrante di me stesso, mi inducevano a raccogliere i miei più straniti e meditabondi ragionamenti. Ti guardavo da dietro e nell'osservare i tuoi atteggiamenti di entusiasmo per i tuoi compagni di nuoto e di squadra che con tè da alcuni mesi dividono le fatiche dell'allenamento, pensavo alle difficoltà che il mondo non esita a presentarti ogni volta che la chiave della illogicità o della incomprensione chiude a doppia mandata la porta della bontà e dell'accettazione da parte di coloro che ti circondano. Ma perché il conto deve essere sempre chiesto a tè, quando tu sai essere sempre così generoso con tutti, quando dal tuo animo non scaturisce mai un momento di acredine o di cattiveria, quando sai essere di una generosità d'animo senza limiti, quando dimostri in ogni occasione di voler bene a tutti coloro che ti osservano con simpatia e con accettazione? Perché devi essere tu a sentirti minato nella convivenza, solo perché un colpo inatteso della natura alla tua nascita ti ha marchiato di una disabilità che tutti abbiamo accettato e che tu stesso sembri condividere senza drammi, con infinita comprensione e con eccezionale bontà? Perché infine tu che sai diventare tenero ed affettuoso con me così come non è mai stato nessuno al mondo, neppure la tua mamma, devi sopportare anche le nostre ribellioni e le nostre insofferenze, cercando sempre di farmi comprendere con lo sguardo dei tuoi occhi meravigliosi che non vuoi che si determinino incomprensioni od amarezze finì a se stesse, ma ugualmente dannose per l'equilibrio di tutti noi? Perché infine tocca sempre a tè soffrire se situazioni che non ti piacciono tendono a guastare le nostre più serene atmosfere? Eppure la scienza dice che sei un ragazzo down, che hai limiti, che non sarai mai come gli altri. Ma perché non dovresti essere come gli altri, se quel giorno così triste per tutti noi, mi hai sussurrato più di una volta mentre tornavamo a casa a piedi, a funerali ultimati del nostro amico Mauro: "Perché, papa. Mauro è morto? Era un mio compagno di squadra e da quando i Quadrifogli fanno le gare era sempre stato presente agli allenamenti ed alle competizioni. Mi sembrava uno come me ed anche di lui dicevano che era un ragazzo down" A questo punto Gabriele, lo strappo del nostro rapporto consuetudinario, fatto di semplicità e forse anche di puerilità, mi è sembrato definitivo. Addio ai nostri colloqui intrisi soltanto di affettuosità, addio ai nostri discorsi imperniati esclusivamente sullo sport, addio alla semplicità del nostro modo di incontrarci e di salutarci. Con quella domanda che implica un ragionamento di esistenza e di vita, tu mi hai aperto gli occhi su qualcosa di nuovo che caratterizza il nostro modo di incontrare l'esteriorità del mondo che ci circonda. Ma come posso parlarti di morte di un tuo amico, di un ragazzo come tè, se mi sembra che davanti a noi la strada che percorrevamo insieme si sia improvvisamente fatta impraticabile, almeno per quanto riguarda la naturalezza con cui noi eravamo soliti, uno vicino all'altro, percorrerla? Come posso, insieme con tè, condividere un sentimento di pietà e di dolore per la scomparsa di una persona che ci era diventata amica se quando io ti guardo negli occhi, vi scorgo qualcosa di diverso, di mutato, come se fra noi si fosse frapposta la parte di un mondo che non aveva in passato costituito in alcun istante un frammento di divisione? Ma come faccio a parlarti della morte dopo che abbiamo gridato alla vita ed alla sua bellezza, unite alla soddisfazione di essere insieme? Io so di non poter in alcun modo sostenere razionalmente le domande che mi sono poste, perché forse sono il frutto di qualcosa che mi tormenta ma che comportano un inasprimento inconscio di cui purtroppo a volte sono toccato e che mi porta a essere disastrosamente al di fuori di ogni logica. Se sto a ciò che afferma la mamma, ben sostenuta dalla tua antica e saggia maestra, sono proprio io a costituire un problema e non certo i tuoi atteggiamenti. Ma che cosa significa affermare che il problema sono io con tutte le remore mentali che comporta, solo perché mi esprimo in termini che mettono in dubbio soltanto me stesso e che soltanto dentro di me io mi arrovello nel dispiacere di aver compromesso un rapporto che io ho sempre vissuto con infinita passione? Che cosa significa affermare che il problema sono io perché ho opposto, secondo la mamma e la tua maestra Elena, un netto rifiuto alla tua crescita per il solo fatto di non rappresentare il polo unico di riferimento delle tue istanze, dei tuoi desideri, insomma del tuo amore? E' accaduto di recente, Gabriele, un episodio che ti voglio ricordare anche se sono certo che tu lo hai bene in mente e che è ormai diventato un punto fisso dei

tuoi ragionamenti. Io credo infatti che tu sia oggi in grado, nell'osservare la gente che ti circonda, di rappresentarti una realtà che, seppur semplificata da un tuo modo di ragionare forse poco più che infantile, corrisponda nella maggior parte dei casi a situazioni realistiche e veritiere. Sai essere uno specchio lineare delle realtà che ti circondano perché sai valutare con coraggio ed anche con attenzione le vicende che accadono intorno a noi, e non soltanto nell'ambito della tua famiglia.

Eravamo in una via della nostra città e probabilmente ci stavamo recando ad assistere ad una messa. Intorno a noi c'era molta animazione, proprio quella che caratterizza i giorni di festa, quando la gente esce dalle proprie case per cercare riposo nello svago del far nulla o per incontrare amici che in settimana non si è riusciti a vedere per i reciproci impegni o anche soltanto per passeggiare senza direzioni di sorta. Non mi pareva di sentirmi estraniato dal rumore e dal cicalio della folla come era successo in altre occasioni in tua compagnia. Mi sembrava che quella membrana che pareva separarci dagli altri si fosse fatta improvvisamente fumosa, non però inesistente e che fosse improvvisamente diventato improbabile comunicare con te nel modo in cui l'avevamo sempre fatto. Ne ero stupito anche se non addolorato, perché avvertivo che era pur bello assecondarti in alcuni passaggi del tuo modo di considerare gli altri. Forse è stato in quel preciso istante che ho detto addio a qualcosa che ritenevo soltanto tuo e mio e di nessun altro, non più quelle sonore risate sulle bagatelle dei nostri nipoti, sulle loro debolezze scolastiche oppure sul valore di alcuni tuoi compagni di nazionale di nuoto o più ancora sui comportamenti di chi gioca a pallanuoto (il tuo nuovo sport) con te. Tutto questo pareva far parte di un mondo che a te non interessava più. Mi sembrava che tu fossi ora propenso a discutere con me di altre cose, non superficiali o occasionali come quelle di un tempo, bensì più mirate a realtà che ci circondavano e che davvero davano l'idea di qualcosa di cui si dovesse dialogare. Parlavamo delle vetrine dei negozi, guardavamo scarpe giovanili al limite per me della sopportabilità e del gradimento, sembravamo due persone che cercano approccio partendo da lontano, commentavamo tutto ciò che vedevamo con un sorriso e con una cordialità che alla gente che ci incrociava faceva sicuramente sorpresa. Io avevo un braccio intorno alla tue spalle e ti tenevo stretto a me mentre ti sussurravo quelle che io ho sempre creduto che fossero le frasi giuste per rendere più affettuoso il nostro esclusivo modo di intenderci. Tuttavia tu sembravi distratto. Ti guardavi intorno con una vivacità che non avevo notato prima, mai, in nessuna occasione. Il tuo sguardo si era fatto più intenso, osservavi con disinvoltura il movimento di gente che c'era intorno a te, lanciavi sguardi vivaci alle ragazze (io dico anche a quelle brutte) sembravi essere un altro. Ed a quel punto in me era nato un qualcosa di incomprensibile, mai avvertito prima, un qualcosa che sembrava sconvolgermi sempre di più mentre un pensiero andava occupando prepotentemente la mia mente. Ma allora, Gabriele, forse non sei più un ragazzo down? Quell'interrogativo mi aveva sconvolto, ma da te non mi ero fatto accorgere.

Improvvisamente poi ti eri fermato davanti ad un'edicola che esponeva le locandine annuncianti gli avvenimenti più sensazionali riportati dalla pubblicazione di riferimento. La locandina accennava ad una ragazza della nostra città che era fuggita dalla sua casa e dalla sua famiglia per cercare altrove chissà quale soluzione a chissà quali problemi che lei si era creati. Avevi un po' faticato a leggere per bene il contenuto di quella locandina, ma quando avevi appreso con esattezza quello che significava, ti eri rivolto a me e mi avevi sussurrato: "Io sto bene a casa mia". Una sintesi che non aveva bisogno di commenti, ma ugualmente sconvolgente, perché significava che avevi compreso la gravità della notizia e che, soprattutto, una cosa non potesse in alcun modo soffrire situazioni di dolore: la famiglia. "La nostra famiglia, Gabriele..." ed avevo cercato di farti un discorso su quello che siamo sempre stati tutti noi. Ma non ero stato capace di proseguire. Avevo sussurrato quello spezzone di frase che poteva dare inizio ad un modo di comunicare nuovo con te, ma mi ero bloccato subito dopo, come se non sapessi che cosa rispondere o come se tu improvvisamente fossi uscito da un terreno che ci era sempre stato comunemente favorevole e propizio per affrontare nel modo più corretto quanto la vita offriva di accettabile a te, a me, a tutti noi. Io, dunque, forse per la prima volta, non avevo avuto la forza di risponderti, come se tu improvvisamente non fossi più qualcosa di esclusivo per me, soprattutto perché coinvolto da una disabilità genetica ed inguaribile, o come se io altrettanto improvvisamente mi sentissi allontanato, perché tutto ciò di cui noi avevamo parlato quel giorno non sfiorava certamente argomenti di quella importanza, perché a mia volta ti sentivo sempre mio perché bambino, perché disponibile ai miei

ragionamenti, perché superbamente impegnato ad offrirti, degli avvenimenti di ogni giorno, il lato meno drammatico. "Io sto bene a casa mia".... avevi detto; ed in quella frase c'era tutto te stesso, ma c'era anche qualcosa in più. A me era sembrato di leggere nelle tue parole un monito che andava al di là della semplicità di quell'affermazione, un'espressione accompagnata da segni di tristezza dipinti chiaramente sul tuo volto. Non era soltanto la commozione per una ragazza che si era allontanata dalla propria abitazione in aperta polemica con i genitori che ti aveva emotivamente impressionato, ma si trattava di una vera partecipazione ad un avvenimento che non avrebbe dovuto verificarsi perché dentro di te non esiste alcun sentimento che non sia di reciproca comprensione o che non contempli in nessun modo il fatto che un figlio, per ribelle che sia, debba allontanarsi dai propri genitori. Ma nei tuoi occhi io ho creduto di ravvisare un sentimento che a me è parso nuovo e di cui non mi era accorto prima: quello che ti fa sentire un corpo unico con la tua straordinaria famiglia e che ti porta a temere che qualsiasi cosa di esterno la possa danneggiare nell'intesa e negli affetti, in quell'intesa e in quegli affetti nei quali tu da sempre ti muovi con serenità ed affabilità. Dicono gli psicologi ed i pedagogisti che questi tuoi atteggiamenti fanno parte di quel processo di maturazione che anche i ragazzi meno fortunati ed affetti da alcune menomazioni di disabilità subiscono. Ciò è positivo. Perché sta a provare che certe sindromi, pur rallentando in misura determinante gli sviluppi psichici di un ragazzo affetto dal disagio, non subiscono incondizionatamente freni totali alla loro maturazione, anche se con tempi più lenti. Ma allora, Gabriele, stai cambiando, ma perché? hai deciso dunque di diventare grande? Vorrei ricordarti un altro momento della nostra convivenza, fianco a fianco, avvenuto di recente. Quando sento di provarti con un qualcosa che è accaduto tutto ciò che io penso di finalizzare rimanendoti il più vicino possibile, penso soprattutto al mio comportamento, e mi chiedo se ha riscontri nell'ambito di altre famiglie come la nostra e se il mio modo di starti vicino può essere anche di aiuto ad altri che come me si nutrono quotidianamente del problema della disabilità. O forse sono io che sto sbagliando tutto, anche se credo che per eccessivo amore non si sbaglia mai. Essere genitore non è facile per nessuno, Gabriele, e credo che questa affermazione valga in senso assoluto, in particolare là dove i rapporti nell'ambito di una famiglia hanno spesso complicazioni non di natura educativa ma caratteriale. Essere genitore di un ragazzo disabile forse è ancora più difficoltoso, e non perché i rapporti tra figlio e padri o madri possano essere compromessi dalla disabilità genetica ma soprattutto perché nell'ambito della società un disabile "pesa" troppo e quel peso tante volte diviene insopportabile per i genitori stessi. Forse tutti insieme, noi che abbiamo generato un figlio meno fortunato di altri, e chi ci circonda nella più felice normalità, dobbiamo assumerci la responsabilità di spingere il nostro ragazzo in mezzo agli altri, per farlo conoscere, per aiutarlo ad essere un "io" come tutti coloro che gli stanno intorno, se possibile attraverso la scuola, dapprima, e poi attraverso lo sport o la comunicazione o il lavoro, ma in particolare valorizzando la sua bontà, tutto ciò che egli ha dentro di sé e che riesce ad esprimere con gli altri e poi a donare con gli occhi carichi di comprensione e di riconoscenza. Gabriele, torno all'episodio. Eravamo in auto e con me c'era anche la mamma. Voglio però fare una parentesi a questo punto e riguarda proprio la mamma. Non era mai accaduto che i tuoi genitori discutessero di te e dei tuoi comportamenti con impostazioni di principio diverse le une dalle altre, ma soprattutto con conclusioni opposte uno dall'altro. Tu sai che io ho sempre considerato la mamma una donna che per te è stata determinatamente eccezionale. Da qualche tempo la mamma mi dice che in questi momenti il problema non sei tu bensì io soltanto, proprio perché rifiuto la realtà di una tua maturazione, di una tua crescita. Spesso mi taccia di egoismo, peggio ancora di egocentrismo, quasi io non mi fossi accorto che tu stai cambiando, quasi io soffrissi paradossalmente il fatto che saperti cresciuto può comportare per me non una perdita affettiva ma esclusivamente la mancanza di possesso ossessivo. Mi dice, spesso davanti ai tuoi fratelli (e la cosa mi fa dispiacere) che io sto perdendo di vista il fatto che tu hai compiuto 27 anni e che di conseguenza io ti umilio quando continuo a trattarti come un bambino di pochi anni. Mi sembra che anche la mamma abbia compreso che io non posso fare a meno di quello che eri fino all'anno scorso e che ritenga che io non mi stia muovendo, di questi tempi, per aiutarti nel modo più consona alle tue effettive necessità. Io davvero non so se quanto sta succedendo a me faccia parte di un processo di rapporto fra un padre ed un ragazzo come te, nè riesco a farmi una ragione che in altre famiglie come la nostra, i rapporti possano trasformarsi, senza avere con esattezza le idee

chiare sul modo di affrontare questi nostri problemi. Chiudo la parentesi, Gabriele, e vado avanti nel raccontarti l'episodio di cui ti ho appena accennato. Come ti ho detto, eravamo in auto e ci stavamo spostando in città per riuscire a portarti all'ingresso del Palazzetto dello Sport dove si sarebbe svolta una gara di basket della tua squadra del cuore. Forse non avevi ancora la tessera d'ingresso personale, che la società, grazie all'interessamento di un mio collega giornalista, da anni ti rilascia. A quel punto io ti dicevo che nel caso in cui all'ingresso non ti avessero riconosciuto e non ti avessero concesso di entrare, ti saresti dovuto recare allo sportello della biglietteria ed acquistare il talloncino per entrare. La mamma infatti ti aveva fornito i soldi per l'acquisto del biglietto. Tuttavia tu non avevi voluto il denaro ed avevi affermato che all'entrata non avresti avuto problemi. "Dico che sono un disabile" - avevi affermato. Quella tua affermazione è stata un ulteriore colpo al mio personalissimo castello che avevo costruito e che aveva rappresentato tutto un insieme di rapporti, di sensazioni, e di sentimenti che ero certo di aver forgiato con te, proprio per escludere da tutto ciò che ci circonda, quello che non ci appartiene, anche se tu non ti sei mai totalmente piegato (pur senza mai farmi mancare quello che era il supporto di base, vale a dire l'amore reciprocamente ricambiato) a quello che personalmente ho sempre considerato il risultato di un modo unico ed esclusivo di comunicarci il nostro affetto. Non mi avevi mai detto di sapere di essere un ragazzo disabile, non avevi mai pronunciato quell'aggettivo, non avevi mai preso reale possesso della tua condizione genetica e della tua trisomia ventuno. O almeno non me l'avevi mai fatto capire. All'istante non ho compreso più niente, sono rimasto tanto addolorato da vedermi costretto a rannicchiarmi al volante dell'auto, stringendo forte le stazze, quasi non vedessi altro intorno a me che la desolazione di un momento di vita tragico e distruttivo. Ecco, Gabriele, ciò che è accaduto in auto quel giorno, ha costituito il momento cruciale del nostro nuovo modo di misurarci con la realtà che ci sta intorno ed ha rappresentato la prova che non siamo più vicini nella stessa misura di qualche tempo fa, non perché sia venuto meno qualcosa di personale in ciascuno di noi ma perché dentro di me si è ulteriormente rafforzata la consapevolezza che sei cresciuto, nonostante tutti i miei sforzi per tenerti bambino. In quegli istanti mi è sembrato di tornare indietro nel tempo, di essere riprecipitato a 27 anni fa, nel preciso istante in cui il pediatra della Casa di Cura dove sei nato mi aveva detto: forse Gabriele ha la sindrome di down. Un ricorso della mia storia personale che mi ha annullato in pochi istanti tutto ciò che di eccezionalmente entusiasmante io ho vissuto al tuo fianco. O almeno così io ho stoltamente creduto. Dunque forse qualcosa è cambiato nel modo di interloquire fra di noi, ma soprattutto nell'aspetto inedito di un rapporto che sta subendo una sua trasformazione, secondo la mamma e la tua provvidenziale maestrina, logica e fortunata, ma secondo il mio egocentrismo, malaugurata e da sofferenza. Ma che cosa vuoi significare ciò per una mente come la mia che quando cerca di elaborare analisi nei tuoi confronti altro non vede che la bellezza e la serenità di un rapporto che è inevitabilmente legato (e me sono accorto anch'io) a ricordi che sono trascorsi veloci e che forse si sono appannati nel mare delle rimembranze che sono volate via, così come volano via, troppo rapidamente, le giornate e gli anni. Ecco, la voracità del tempo che se ne va, quando invece io lo vorrei fermare, non certo per egoismo di una vita da far durare di più, ma soltanto per il centellinare di una vicinanza che non ha tempi intermedi e scorre con quella inesorabile sequenza che non consente a me che qualcosa di noi due si riproponga nello stesso felicissimo modo in cui già una volta è stato vissuto. Da sempre, Gabriele, mi sono detto che tu sei il piccolo down mio e di tutta la famiglia, e che la nostra attenzione è costantemente stata indirizzata soprattutto alla tua presenza che è fondamentale nei confronti di ciascuno di noi, ma non solo: è stato sempre evidente che i tuoi amorevolissimi occhi s'accendevano di una fiamma ricca di riflessi affettuosi soltanto quando eravamo noi ad esserti vicino e a cercare la tua compagnia. Perché insieme non andiamo indietro nel tempo e nei ricordi per rammentarci l'uno all'altro certe indicibili sensazioni? Come il giorno in cui hai conosciuto Alberto Tomba al Sestriere, al termine di una gara di sci che ti aveva consentito di tagliare il traguardo a braccia alzate come era solito fare il tuo idolo. Oppure come quella notte incantata vissuta agli Special Olympics nel North Carolina, quando l'attore che tu ammiri, Arnold Schwarzenegger, ti si era avvicinato e tu gli avevi detto, con le guance cosparse di rossore per l'emozione: complimenti.. senza togliere gli occhi dai muscoli delle sue braccia che tu da sempre invidi? Oppure la sera in cui avevi acceso la fiamma olimpica alla cerimonia inaugurale di un campionato italiano di sci, tu, scelto proprio per aver dimostrato a tanti

ragazzi come te quanto lo sport sia salutare tipicamente e determini progressi per tutto ciò che di formativo sa impartire? Ora forse il tuo mondo si è dischiuso al di là dei confini del tuo antico papa e la vicinanza dei tuoi fratelli ti ha portato a prendere in considerazione momenti di vita che fanno parte di una realtà che io davvero non avevo saputo farti conoscere, forse per egoismo, per mentalità retrograda, per comodità di dialogo, o perché non ho mai accettato di farmi portare lontano da altri sentimenti che non fossero esclusivamente quelli che hanno sempre legato te e me, con la certezza che tali dovessero rimanere. Gabriele, cerca di comprendermi. Non mi lamento di averti simbolicamente perduto soltanto perché ho dentro di me sempre negato, prima a me stesso e poi agli altri familiari, il giusto cambiamento del tuo modo di essere e di pensare. Io ho soltanto subito la trasformazione del mio ragazzo, rifiutando caparbiamente di comprenderne il valore ed il significato, nello stesso modo in cui nei primi anni della tua esistenza ho sempre negato a me stesso che tu fossi un bimbo down e che io certamente con il mio amore sarei stato in grado di guarirti. A questo punto è sicuramente giunto il momento che io accetti ciò che la natura con i suoi processi sta predisponendo. Lo faccio evidentemente con il groppo in gola perché io credo di aver vissuto al tuo fianco momenti indimenticabili, proprio per come eri tu, figlio mio down. e proprio per quello che tu hai saputo donarmi, estraendolo disinvoltamente dal cestino della tua maledetta trisomia ventuno. Si fanno errori nella vita che sembrano da non pagare mai perché commessi in buona fede. Ma è anche vero che troppo spesso gli sbagli, per innocui che siano, portano con sé tutta una sequenza di conseguenze che sul piano pratico finiscono per risultare condizionanti. Tuttavia io penso che la mia condannabile debolezza di non considerarti per quello che sei diventato con i tuoi ventisette anni, costituisca un venir meno eccessivamente anacronistico e ingombrante all'interpretazione di un rapporto così tenero come il nostro. E ti spiego il perché. Nei giorni scorsi, nella scia di tuo fratello Gualtiero che è molto impegnato nel movimento europeo a favore della disabilità, ho partecipato come ospite, ma soprattutto come tuo genitore ad un convivio romano. Tu non c'eri perché con la mamma si era deciso di risparmiarti la trasferta e perché, per la verità io non ero a conoscenza della presenza di alcuni ragazzini romani ed inglesi con i tuoi stessi problemi. L'organizzatore della serata, che è poi risultata splendida per la partecipazione attiva del gruppetto di ragazzi disabili presenti, volutamente mi aveva collocato a fianco di Serena, una splendida ragazza, anch'essa colpita dalla trisomia ventuno, bella, con i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, due occhi azzurri che sprigionavano una luce carica di simpatia e di dolcezza, molto elegante nel suo abito scuro corredato di una camicetta cosparsa di strass neri luccicanti. Serena io non l'avevo mai vista di persona, ma già la conoscevo. E tu, Gabriele, sai perché. Con la giovane ragazza romana tu comunicavi via Internet. hai avuto il suo indirizzo da amici della capitale, e, grazie a tuo fratello che manovra giornalmente il suo complicato (almeno per te e per me) computer, hai stabilito un primo contatto e da quel momento periodicamente siete in contatto e vi informate reciprocamente sulle vostre attività sportive, sulle vostre attese, sulla vostra quotidianità. Di Serena quindi so anch'io molto e quando mi sono trovato vicino alla bella ragazzina, ho provato una viva emozione, un qualcosa che mi spingeva a parlarle per dirle che ero il tuo papà e nel contempo a spiegarle che io vi avevo nel cuore entrambi soltanto per il fatto che lei fosse stata così gentile ed affettuosa negli scritti che ti aveva inviato. Ero preso da uno strano imbarazzo, mi sentivo come intimidito, l'osservavo di sottocchi, senza che lei se ne accorgesse; non sapevo come fare, se avvicinarla oppure no, se farmi conoscere, se infrangere quell'equilibrio che era espresso con serenità dai suoi occhi, perché felice di trovarsi in una festa che l'avrebbe messa in mostra come protagonista di una manifestazione appositamente organizzata per dare linfa vitale al movimento dei disabili e per la soddisfazione di dividere il tavolo a cui era seduta con altri ragazzi come lei. Vicino a lei ha poi preso posto Alfredo, un ragazzo down di 22 anni, dallo spirito effervescente, sempre pronto a sorridere, e come dice lui sempre disposto a credere che la vita debba migliorare, perché è attendendosi di più che si riesce ad ottenere risultati sempre più importanti. Alfredo fa il cuoco in un ristorante self service di Roma e confeziona panini. I clienti vogliono che sia lui a preparare i loro spuntini, perché con quella richiesta ritengono di essere di aiuto ad Alfredo, come in effetti è vero, perché la simpatia che il ragazzo ha saputo conquistarsi nell'ambito della clientela è così marcata che i suoi capi sono propensi ad affermare che senza Alfredo "ai panini" tutto si complicherebbe. Addirittura in occasione del convivio di quella sera Serena ed Alfredo hanno

ricevuto due telegramma di scuse per la mancata partecipazione a causa di impegni di lavoro: uno da parte di Roberto Benigni ed il secondo niente meno che da Sabrina Ferilli. Per entrambi parole di incoraggiamento e frasi di spessore e di profondo significato. Dunque il movimento in Italia a favore dei disabili sta andando avanti con fermezza; perché io debbo provare disagio a essere vicino ad amici tuoi, altrettanto impegnati a crescere ed a diffondere la causa dell'aiuto alla disabilità? Recentemente siamo stati insieme ai Campionati Italiani di sci, ai quali tu hai preso parte pur senza mai esserti dedicato con particolare convincimento ad una disciplina agonistica che ti piace in funzione del fatto che ti permette di vivere quei momenti di divertimento con i tuoi nipoti, (quando in inverno trascorri i giorni di vacanza nella casa di montagna) anch'essi appassionati della neve soltanto per accodarsi a te e per dividere con te la gioia di scorrazzare sui legni e lungo le piste. Con te a disputare i Campionati Italiani sulle neve di una località turistica del Piemonte c'erano altri cinquanta ragazzi, di ogni età, di ogni grado di capacità e di ogni tipo di disabilità. Ti aveva accompagnato tuo fratello mentre la mamma ed io ti avevamo raggiunto il giorno stesso delle gare alle quali tu avresti partecipato: lo slalom speciale e lo slalom gigante. Avevi rinunciato volontariamente a partecipare alla prova di discesa libera con una fermezza inaspettata, simile a quella che tu hai espresso al momento in cui ci hai detto "Non nuoto più". Alle nostre sollecitazioni di prendere parte a tutte le gare in programma sulla neve eri stato categorico, affermando che la discesa libera è pericolosa e che ti faceva paura la velocità. Tutto ciò ci aveva stupito ma poi abbiamo compreso il perché. "Anche il mio amico Alberto Tomba non ha mai voluto fare la libera - hai aggiunto. Eccoli dunque il motivo. Con la mamma avevamo sorriso e ci eravamo detti che se lo sport è totalmente una cosa che coinvolge a tal punto da rendere "copiabili" nelle loro preferenze i grandi campioni, non può che essere positivo per i ragazzi disabili praticare le attività agonistiche che li spingono a migliorarsi per essere uguali o almeno per cercare di esserlo a chi è famoso e molto conosciuto.

In quel giorno di competizioni, a parte la soddisfazione per averti visto ancora sul podio al primo posto in una delle due prove e di essere rimasti sorpresi per un errore "impossibile" che hai commesso nello slalom gigante, la mamma ed io ci siamo guardati intorno con molta attenzione e non tanto per fermare la nostra attenzione sul comportamento tuo e dei tuoi compagni, quanto per osservarti a contatto con quel mondo di normalità al quale ad ogni costo noi abbiamo sempre voluto che tu appartenessi, fino a farlo tuo, ed inoltre per constatare che peso tu avessi nell'ambito dei ragazzi come te e quanto la partecipazione ad avvenimenti agonistici di quel livello riuscisse ad essere galvanizzante, migliorativo, e non solo sotto l'aspetto fisico. E guardando te che ti muovevi a tuo agio perfettamente inserito in mezzo agli altri, anche se avevamo la sensazione che tu cercassi soprattutto la compagnia di tuo fratello e di altri amici che erano con noi, ci chiedevamo perché il mondo intorno a noi non dovesse riconoscere la sensibilità di ciascuno di coloro che sono definiti disabili. A quel punto io credo che il vederti ancora una volta impegnato in un avvenimento di sport, abbia contribuito a farmi superare quell'imbarazzo di vederti così come a me appari oggi. Ora ti spiego, Gabriele, il perché del mio imbarazzo. Risale a quell'insieme di sentimenti che fino ad oggi mi hanno spinto a sentirmi qualcosa di indispensabile soltanto nei tuoi confronti. Io ho sempre rifiutato di allungare lo sguardo al di là del mio orticello che sei tu, un poco perché ho sempre ritenuto di non poter dare ad altri ciò che io posso riservare a te, un poco perché mi ha vietato dentro di me quel senso di reciproca appartenenza, unitamente anche al convincimento che mi porto dentro da 27 anni e che io credo che si realizzerà. Gabriele, io ho fatto un sogno. E tu sai che i sogni non hanno dimensioni. Mentre le immagini tue e mie scorrevano veloci in un'accozzaglia disordinata, in una sequenza onirica che mi toglieva nel sonno il respiro, mentre mi sembrava di rivivere alcune sensazioni di vita che ci hanno visti uniti nei nostri atteggiamenti e che mi hanno ulteriormente dimostrato che io e te siamo sempre stati molto vicini, io ti ho visto guarito. E ti ho visto come avresti dovuto essere senza la maledetta trisomia ventuno, con i tuoi ventisette anni di età, giovanotto ben inserito in mezzo agli altri, capace di operare autonomamente per uno scopo preciso di vita, proiettato a vivere una esistenza di felicità in mezzo agli altri. Ti ho visto come vedo i tuoi fratelli, con i tratti del viso distesi e sereni, mentre inseguivo un'ombra che volutamente mi sfuggiva e che aveva le tue sembianze di oggi. E più quell'ombra si allontanava e più io piangevo, perché io non volevo perdere te così come sei, mentre quell'altra tua figura, bella, alta, disincantata,

allegra, assisteva senza pronunciare parola, guardandomi intensamente come a dire: "Papa non è cambiato niente fra di noi, ti voglio bene come sempre. Sono soltanto guarito Accoglimi. Sono qui sempre con te". Poi mi sono svegliato, spossato nel fisico, con le lacrime che non accennavano a fermarsi, con il cuore che mi batteva nel petto con inaudita violenza. Gabriele, sono certo che un giorno guarirai veramente, anche tu devi credere ai miei sogni. Ciò che è vero nella nostra immaginazione, certamente si avvererà nella realtà. In questo momento ho la precisa consapevolezza di aver detto una cosa enorme, di aver pronunciato una frase che può apparire lontanissima dalla realtà, ma non posso farci nulla, anche se la mamma, dopo che anche a lei ho spiegato quel mio sogno, mi dice di tornare con i piedi sulla terra e di guardare alla realtà con coraggio ma anche con rassegnazione. "Mi sento frastornata - mi ha detto - perché da te non mi sarei mai atteso un'affermazione di tale irrealtà. Forse sei tu che dopo tanti anni non hai ancora accettato Gabriele, così com'è, proprio tu che ti batti con i genitori di ragazzi come il Lele affinché superino positivamente la fase dell'accettazione? " I soliti fendenti di tua mamma: non c'è pericolo che lei alimenti una fantasia (che poi io non considero tale), che cavalchi oltre la realtà del quotidiano, che si neghi quel poco o tanto di bello che spesso le illusioni (anche se io credo fermamente che illusioni non siano) portano con sé. Nel rincorrere le immagini strabilianti di quel sogno io mi sono trovato a pensare a qualche altro genitore come me che ha al suo fianco un ragazzo affetto da un inguaribile disabilità. Nel pensare a queste figure che evidentemente mi sfuggono nei loro precisi contorni, io mi sono detto: è giusto che io abbia fatto un sogno così bello e gli altri genitori forse non abbiano mai provato quelle sensazioni oniriche che hanno trasformato i rispettivi figli in ragazzi non più colpiti dalla disabilità? Forse è accaduto anche a loro, forse io non lo so perché non sono mai stato in grado di ricevere le loro confidenze, oppure perché il sogno è solo mio e come tale egoisticamente voglio che rimanga, ed allora mi ritrovo a pensare: come saresti tu oggi, figlio mio, se la trisomia ventuno non avesse fatto parte del tuo bagaglio genetico? E da qui tutta una ridda di considerazioni e di pensieri che mi fanno sussurrare ai genitori come me: sognate, perché un giorno tali sogni si realizzeranno per tutti. Io immagino che tu, Gabriele, saresti sicuramente molto bello, con i tuoi occhi azzurri ed i tuoi capelli biondi. Sapresti di certo farti voler bene perché non è solo la trisomia che ti fa essere buono con tutti ma la tua stessa indole. Forse saresti già lontano dalla tua casa e da noi, forse avresti preso una laurea (come tuo fratello) che t'avrebbe condotto a ben altri lidi, o forse saresti ancora dei nostri perché altrimenti io come farei? I sentimenti si accavallavano, non sapevo più dove fosse la linea di demarcazione fra realtà e fantasia, mi sembrava di non sapere né di volere con determinazione tutto ciò che io auspico da sempre per te. Forse avresti una fidanzata, una ragazza da amare, a ventisette anni saresti richiesto, come si dice oggi, ed avresti già saputo conquistare quella che potrebbe essere la donna dei tuoi sogni. Forse, forse, forse... Ma dove sono finito? Eppure, Gabriele, io credo che tu guarirai, davvero, che la maledetta trisomia ventuno che è nata con te e che ti ha condizionato fino ad oggi, facendoti dire "io sono un disabile", scomparirà per lasciarti ancor più dolce di quello che sei. Ne sono certo, anche se sono altrettanto certo che io non potrò in quel momento essere della partita. Si dice che, se nel cuore hai una speranza vera, nella quale fermamente credi, si diventa vecchi senza alcuna fatica. Io al tuo fianco sto sorridendo alla vecchiaia e non mi sembra per nulla giusto affermare, come ha fatto uno scrittore nel libro delle sue memorie: "La vecchiaia è una disfatta, bisogna proibirsi di diventare vecchi". Non ci voglio neppure provare a tener conto (anche se ciò può apparire ridicolo, perché non siamo di certo noi a stabilire i corsi della nostra esistenza) di quanto ha affermato quello scrittore francese, perché io della mia vecchiaia sono felice, soprattutto perché la sto trascorrendo vicino ad un figlio come te. Si dice anche che spesso c'è qualcosa che vien meno quando gli anni aumentano: un poco è l'efficienza fisica, un poco è la salute stessa, un poco sono le convinzioni. Io al contrario sto rafforzando la certezza che possa accadere qualcosa di sorprendente che ti riguarda. Non vorrei farmi guardare dai genitori di altri ragazzi disabili con sorpresa e con diffidenza in presenza di certe mie affermazioni, ma nel contempo ritengo che se la mia parola può rappresentare un messaggio di amore e di speranza, essa deve costituire per tutte le famiglie come la nostra, un invito a credere che qualcosa per i nostri ragazzi possa cambiare in meglio. Gabriele, io voglio che tu riesca a buttare alle spalle la tua disabilità, lo voglio dal più profondo del cuore, e tale sentimento, tale forza mi deriva non dalla disperazione di saperti colpito da una menomazione che non è mai

migliorata nelle sue conseguenze più negative, che non ha mai proposto avanzamenti positivi in alcun caso, ma dalla fermezza con la quale io credo che tu ce la farai. E ce la farai perché noi tutti, e non soltanto noi genitori, comprendiamo che lo starti vicinissimi è il primo momento di aggancio alla cosiddetta normalità, perché di te osserviamo anche i dettagli comportamentali di minor rilievo in funzione di quel qualcosa che c'è dentro di te e che a noi sembra che stia per aiutarti a superare la barriera della disabilità, è perché vediamo in te, oggi più di ieri, un momento di maturazione che non ci saremmo attesi. E poi stai cambiando carattere, stai inventando una tua personalità, anche a costo di renderti più ostile ad una regola di vita che insieme ci eravamo data, stai crescendo giorno dopo giorno, soprattutto in saggezza, in buon senso oltre che in generosità. In presenza di tali sentimenti non dimentico tuttavia di chiedermi con una certa apprensione come potrebbe essere oggi la nostra famiglia, se tu fossi un ragazzo cosiddetto normodotato di 27 anni. Ma normodotato che cosa significa? Non ho forse visto in te il giorno in cui ho dovuto sottopormi ad un intervento chirurgico ad un occhio (una semplice dolorosa cataratta) la tua espressione contrita, preoccupata nel momento in cui mi hai visto tornare dalla clinica oculistica con un occhio bendato? Non ho forse letto sul tuo volto un'espressione di spavento, quasi di paura, come se io non fossi stato più lo stesso di qualche ora prima o se fosse intervenuto qualcosa di così grave da non riuscire a sopportarne il peso? Ti ho visto come bloccato, con il tuo sguardo fisso nel mio occhio carico di bende e di cerotti, addirittura timoroso di rivolgermi il saluto, quasi che la tua voce potesse recare danno alla mia condizione di salute. Perché, Gabriele, il dolore degli altri ti spaventa? Ed allora non sei forse normodotato tu, che, con una sensibilità che non ha riscontri nel mondo che mi circonda, sei riuscito a farmi comprendere che a te il male fisico di chi ti è caro ti spoglia di qualsiasi difesa e ti pone nella condizione di chiuderti nel più assoluto silenzio, lasciando solo ai tuoi occhi la forza per esprimere tutto il tuo dispiacere nel vedere che una persona a te particolarmente cara soffre di un malanno fisico che ne pregiudica l'efficienza? Ma dov'è dunque la tua trisomia ventuno se hai la forza di comprendere che il male è qualcosa anche di più orrendo, se tocca i tuoi cari? E come puoi tu essere ancora un ragazzo down quando ti ho visto versare lacrime sincere al funerale del tuo amico Mauro, stroncato da un infartaccio? Gabriele, ha scritto un poeta; "Veniamo dalla notte e nella notte andiamo. Dietro rimane l'angoscia come dramma dell'uomo". Tu non sei mai stato notte per nessuno di noi e in noi non è rimasta che l'angoscia per il dramma che ci ha tutti coinvolti. Perché tu sei sempre stato solare, perché saresti in grado di essere un normodotato (che parola brutta) come tutti noi, perché la vita tu la comprendi molto bene e sei di quelli che riescono, anche se affannosamente, ad esprimere tutto ciò che l'esistenza può riservare, sia di buono che di cattivo, sia di bello che di brutto. Io dunque non voglio in nessun modo dubitare del sogno che ti vuole guarito dalla tua infermità perché da te continuano a giungere segnali di una raffinata e squisita sensibilità ai fatti di ogni giorno e da te non c'è che da ricevere invece di dare. Non voglio, anche se posso apparire assai lontano dalla realtà che ci circonda e che ci rammenta ogni volta che il mondo è composto anche da ragazzi disabili e sfortunati. Quel sogno, Gabriele, che mi pone nella condizione di non poterne parlare con alcuno, forse perché talmente improbabile, forse perché stroncato dalla forza della mamma, forse perché appena sostenuto dalla sola mia fiducia che si realizzi per intero, è dentro di me assai ben radicato. Non provo incertezze di alcun tipo nell'analizzare tutto ciò che in quella strana notte io ho realizzato per te e prego affinché quello stesso sogno non mi si ripresenti, in nessuna delle sue sfumature, convinto come sono che nel momento stesso in cui ho realizzato da sveglio tutto ciò che io avevo sognato di te, si possa avverare senza altri frammischiamenti, anche soltanto onirici. Anzi, ti voglio confessare un mio segreto. Non voglio più sognare nulla nel timore che qualcosa di contorto si mescoli al sogno bellissimo che ti vedeva giovane ventisettenne dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, alla pari dei tuoi fratelli e dei tuoi amici, mentre raccoglievi intorno a te tutto ciò che di bello mi potevi donare, quasi tu sapessi che io fino a quel momento avevo sempre desiderato che tu fossi, così come sei. Esistono nella vita di ciascuno momenti di contorto disordine, da attribuire nella maggior parte dei casi, a situazioni contingenti di disagio di cui si fa fatica a rendersi conto con esattezza, come se incertezza e cattiva volontà portassero con se forzature alle quali non è possibile sottrarsi. Gabriele, io ho fatto quel sogno, e quel sogno voglio ad ogni costo che diventi realtà. Io sento dentro di me che mi sta per succedere qualcosa di straordinario e che quel qualcosa non potrai che essere tu, ragazzo di ventisette anni che ha gettato

con un colpo miracoloso dietro alle spalle la sua stramaledetta trisomia ventuno, per riproporsi nella più straordinaria normalità. E proprio per evitare che tutto il castello che io mi sono costruito sulla tua guarigione possa essere intaccato da qualsiasi dubbio, non certamente mio ma di chi mi circonda, io ho adottato l'unica forma di difesa in mio possesso: ho tolto il sonoro che al riguardo potrebbe fare chiasso intorno a me nel tentativo di convincermi che io mi nutro soltanto di utopie. Non voglio ascoltare nulla e nessuno. Penso che al di fuori di ciò che tu ed io desideriamo, non esista altro e che proprio perché lo vogliamo insieme e con fermezza, qualsiasi tipo di discorso che giunge dall'esterno non ci appaghi, anzi ci disturbi. So che interpreto per me stesso un ruolo che non fa parte di un atteggiamento di normalità. Ed è proprio per questo che mi sono detto dentro di me: se è giusto giudicare i politici dalle leggi che elaborano a vantaggio dei cittadini di cui sono i rappresentanti più qualificati, se è doveroso valutare i magistrati dalle sentenze che emettono, se è consono dare fama di giudizio ai calciatori che realizzano fior di reti, se è rispettoso considerare gli amori dai comportamenti e non dai volanti "ti amo" che si dicono o si scrivono attraverso i "telefonini", allora è anche più rispettoso della vita saper considerare nella giusta misura anche chi è nato meno fortunato di altri. Io credo che sia doveroso per me credere fermamente nella mia convinzione. «Prima di realizzare un sogno - ha scritto un poeta -l'Anima del mondo decide di provare tutto quanto si è appreso durante il cammino. E lo fa non perché sia cattiva ma perché noi possiamo conquistare insieme al nostro sogno, anche gli insegnamenti che abbiamo appreso durante il nostro cammino verso di lui. E' il momento in cui la maggior parte degli uomini desiste. E noi nel linguaggio del deserto, lo definiamo con l'espressione: "morire di sete quando le palme compaiono già all'orizzonte". Una ricerca comincia sempre con la fortuna del principiante e finisce sempre con la prova del conquistatore. Il ragazzo si rammentò di un vecchio proverbio del suo paese: "L'ora più buia era sempre quella che precedeva il sorgere del sole"». Io sono certo che il mio sole, che sei tu, non tramonterà mai, perché l'ora più buia è stata quella dell'annuncio della tua disabilità ma il sereno sei poi stato tu, soltanto tu, così come sei! Se poi il mio sogno non dovesse realizzarsi, non me ne dorrò, perché tu comunque sei il ragazzo down amato da tutti noi che siamo la tua famiglia. E poi ti sento sempre mio, nonostante quella solitudine che mi ha assalito in presenza di avvenimenti e di fatti che ti hanno visto come protagonista. Sembra una favola. Invece non è, anche se chiedo a te ed a me stesso di potermi illudere per una circostanza che, davvero, non mi porta ad essere diverso ma soltanto a provare dentro di me ciò che proveresti tu se la mano di Dio improvvisamente lavasse con una spugna miracolosa dalla lavagna della tua esistenza la disabilità che ti accompagna. E allora ti prego, ragazzo mio, se la mia utopia dovesse rimanere tale, se pur ti ho chiesto di essere così per sempre, accompagnami ancora una volta in quel sogno. Nello stesso identico modo in cui tu mi eri stato proposto dalla mia fantasia notturna. Una volta soltanto, ti scongiuro, per rivederti come noi tutti un tempo avevamo sognato, ma anche per farmi rivivere quella commozione che mi aveva soffocato quando mi ero accorto che il tuo io, così com'è ora, si stava definitivamente allontanando. Ma dunque, dove siamo, tu ed io? Ed io in particolare? Soli entrambi, oppure sempre insieme? O il ritardo verso di te è soltanto mio. Qualcuno ha detto che la rosa continuerebbe a profumare anche se la si chiamasse con un altro nome. In qualunque istante ed ovunque il nostro affetto sarà sempre così, come l'invisibile profumo di una rosa. Ciao, ragazzo mio. E su la testa, Gabriele, sempre, anche quando ci stringeremo la mano per l'ultima volta.

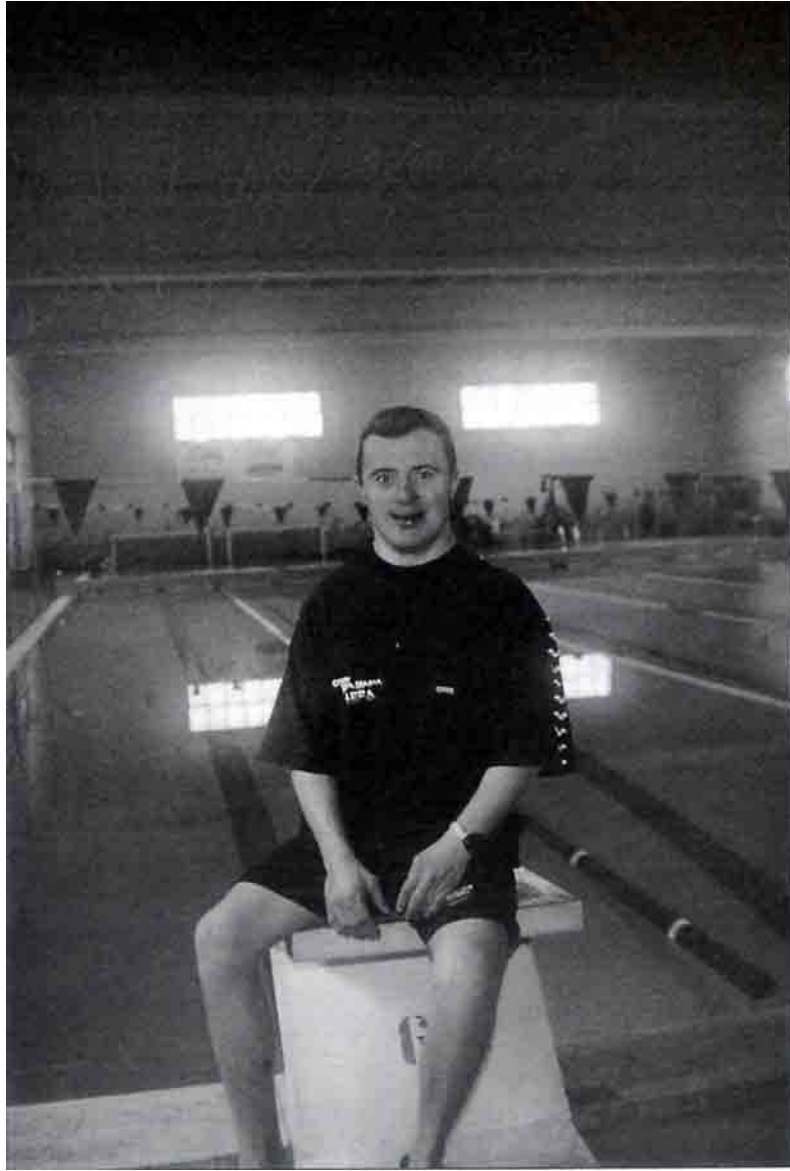
Album di famiglia

















Cesare Vietti,
"cronista di
provincia", si
occupa da sempre
di sport, spettacoli e
cultura, per
l'Informatore di
Vigevano.
Negli ultimi tempi ha
iniziato a scrivere

racconti che sono stati pubblicati dal suo giornale. "Figlio mio, ho fatto un sogno" è il suo secondo libro che segue «Benvenuto in famiglia» in cui aveva raccontato le esperienze sue e della sua famiglia a contatto con la realtà della disabilità. Cesare Vietti è padre di Gabriele, ragazzo down. In "Benvenuto in famiglia" aveva descritto momenti di vita, attimi di speranze, amore, verso un figlio che ha saputo dare a tutti i suoi familiari moltissimo affetto e grande dedizione. Quel libro non aveva voluto essere un romanzo ma una semplice testimonianza realmente vissuta. In "figlio mio, ho fatto un sogno", l'autore ripropone il tema della disabilità vissuta attraverso i momenti del figlio Gabriele in crescita di età, sempre caratterizzati da un intenso ed amorevole rapporto di famiglia. E poi un sogno...



Un particolare ringraziamento a tutti i Lions di Vigevano:

